

SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

19° RESOCONTO STENOGRAFICO

SEDUTA DI MARTEDÌ 9 GENNAIO 1990

**Presidenza del Presidente ACHILLI
indi del Vice Presidente SALVI**

INDICE

Interrogazioni.

PRESIDENTE:

- ACHILLI - <i>PSI</i>	<i>Pag. 2, 17, 50 e passim</i>
- SALVI - <i>DC</i>	33
BOFFA (<i>PCI</i>)	20
DE MICHELIS, <i>ministro degli affari esteri</i>	4, 50
FABBRI (<i>PSI</i>)	29
FANFANI (<i>DC</i>)	43
GEROSA (<i>PSI</i>)	37
GRAZIANI (<i>DC</i>)	40
GUALTIERI (<i>PRI</i>)	27, 46
ORLANDO (<i>DC</i>)	49
POZZO (<i>MSI-DN</i>)	17
ROSATI (<i>DC</i>)	24
SERRI (<i>PCI</i>)	46, 47
SPETIČ (<i>PCI</i>)	34, 48
STRIK LIEVERS (<i>Fed. Eur. Ecol.</i>)	33, 34
TOTH (<i>DC</i>)	47

Presidenza del Presidente ACHILLI

I lavori hanno inizio alle ore 10,10.

Comunicazioni del Ministro degli affari esteri sui recenti avvenimenti in Romania e sul processo di trasformazione dell'Est europeo. Svolgimento di interrogazioni

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Ministro degli affari esteri sui recenti avvenimenti in Romania e sul processo di trasformazione dell'Est europeo, nonché lo svolgimento di interrogazioni sullo stesso argomento.

Comunico che, su richiesta del Gruppo federalista europeo ecologista, ai sensi dell'articolo 33, quarto comma, del Regolamento, è stato attivato l'impianto audiovisivo interno, con l'assenso del Presidente del Senato.

Le interrogazioni presentate sono le seguenti:

ROSATI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* - Per conoscere:

quali seguiti concreti intenda promuovere per tradurre in atto la giusta affermazione per cui gli straordinari eventi che hanno sconvolto l'Europa orientale nel segno della libertà vanno inquadrati nel grande disegno che va sotto il nome di Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, da considerare come il nuovo riferimento dei rapporti politici sul vecchio continente nella prospettiva del superamento dei blocchi militari e della costruzione della «casa comune»;

in particolare, quali questioni intenda sollevare verso il nuovo Governo della Romania per attivare in quella direzione le procedure delineate dalla Conferenza di Vienna in ordine alla verifica del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, anche con riferimento alle contraddittorie notizie sulle ultime convulse vicende che hanno portato alla fine del regime comunista ed alla eliminazione di Ceausescu;

quali passi intenda compiere per accelerare l'attuazione di un momento straordinario di verifica fra tutti i paesi firmatari dell'Atto finale di Helsinki in vista della adozione di questo documento come carta dei principi della nuova Europa da edificare con il concorso di tutti i popoli europei e non solo con l'apporto dei *partners* delle due alleanze;

quali strumenti intenda attivare per informare e coinvolgere il Parlamento, in termini sistematici, sugli sviluppi delle iniziative assunte e quale apporto - anche con modalità straordinarie - si aspetti dal Parlamento per il sostegno e la verifica delle scelte compiute.

(3-01033)

FABBRI, GEROSA. - *Al Ministro degli affari esteri.* - Per conoscere:

le informazioni e le valutazioni del Governo in ordine alla nuova situazione determinatasi in Romania dopo gli eventi rivoluzionari delle ultime settimane;

in particolare, in che modo si intenda concorrere alla ricostruzione economica e politica del paese, inserendo l'azione italiana nei programmi comunitari ed internazionali;

quali orientamenti ispireranno l'azione italiana in vista di una sempre più estesa integrazione fra l'Europa comunitaria e gli Stati dell'Europa centrale ed orientale nei quali è in corso il processo di liberalizzazione e di democratizzazione.

(3-01035)

MANCINO, ALIVERTI, MAZZOLA, COLOMBO, BONALUMI, FALCUCCHI, FIORET, GRAZIANI, GRANELLI, ORLANDO, RUMOR, SALVI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* - Premesso:

che il quadro politico della Romania, all'indomani della vittoriosa rivolta di popolo contro il totalitarismo, presenta inevitabilmente aspetti di notevole fragilità che non consentono per ora di decifrare con sufficiente approssimazione quale possa essere l'immediato futuro di quel paese a cui siamo legati da vincoli di cultura e di particolare amicizia;

che la Romania - non diversamente dalle altre nazioni dell'Est che si avviano alla democrazia - ha forte bisogno di solidarietà internazionale per poter costruire, nel rispetto dei valori fondamentali della libertà e del pluralismo, nuove strutture politiche, sociali ed economiche, al fine di giungere alla completa liberalizzazione del sistema politico,

gli interroganti chiedono al Governo di sapere:

1) quali valutazioni sia in grado di offrire in ordine al quadro generale dei sommovimenti in corso nei paesi dell'Est ed alle prospettive che si schiudono sia per i paesi dell'Occidente e sia per la Comunità europea nel suo complesso;

2) in particolare, per quanto concerne la Romania, quali iniziative intenda assumere per aiutare una «promessa» di democrazia a diventare una concreta e stabile entità politico-istituzionale;

3) se non reputi necessario che, oltre all'intensificazione dei rapporti bilaterali con la Romania, necessariamente circoscritti, debba promuoversi e svilupparsi l'azione della CEE per un rapporto organico con le nuove realtà che sono sorte all'Est e con la Romania, in particolare, segnata dai guasti di una pianificazione burocratica e di una politica economica che hanno condotto un popolo intero alla miseria.

(3-01036)

GUALTIERI. - *Al Ministro degli affari esteri.* - Per sapere quali linee d'intervento il Governo intenda seguire e quali iniziative intenda assumere o promuovere a livello europeo e atlantico rispetto alla situazione che si è venuta determinando nei paesi dell'Est, e in particolare in Romania, dove alle grandi speranze per le libertà

democratiche faticosamente riconquistate nel corso dell'anno appena concluso si sommano gravissime preoccupazioni per una situazione economica e sociale di assoluta emergenza, che appare per di più in via di ulteriore deterioramento.

(3-01037)

STRIK LIEVERS, SPADACCIA, BOATO, CORLEONE. - *Al Ministro degli affari esteri.* - Premesso:

che gravi e pesanti sono le responsabilità dell'Occidente, e per quanto ci riguarda dell'Italia e del suo Governo, rispetto alla situazione romena, in ragione della copertura sempre offerta, al limite della connivenza, al regime di Ceausescu chiudendo gli occhi e mantenendo l'opinione pubblica nell'ignoranza sul grado di oppressione e di violazione dei diritti umani cui esso sottometteva il popolo romeno;

che è stato soprattutto presentandosi come campione dell'indipendenza nazionale che il dittatore romeno ha ottenuto in Occidente le complicità e le simpatie che lo hanno aiutato per tanti anni a mantenere il potere,

gli interroganti chiedono di sapere:

1) se, in che misura e attraverso quali scelte e iniziative politiche il Governo intenda riconoscere alla questione romena il carattere di questione cruciale della democrazia europea;

2) quali iniziative, in quest'ottica, intenda prendere perchè la CEE si assuma un ruolo essenziale di incoraggiamento e sostegno al processo di trasformazione democratica della Romania come degli altri paesi che stanno uscendo dal «comunismo reale» annunciando la propria disponibilità ad aprirsi a una piena partecipazione, con la necessaria gradualità, di ogni paese democratico europeo e insieme a trasformarsi in organo anche politico della democrazia federale europea;

3) quali iniziative immediate, unilateralmente e in sede CEE, il Governo ritenga di assumere per aiutare i primi passi della nascente democrazia romena.

(3-01038)

Ha la parola il Ministro degli affari esteri.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri.* Onorevoli senatori, con buona pace del senatore Spadaccia, parlerò ancora una volta a braccio: le ragioni che mi inducono a farlo discendono dal fatto che l'alternativa sarebbe di leggere un appunto scritto, inevitabilmente preparato dagli uffici per ragioni di aggiornamento. Preferisco perciò parlare a braccio per dare un contributo più personale alla discussione e per creare un maggiore interesse in chi mi ascolta (solitamente sono più interessato dai discorsi che dalla lettura di appunti).

Le interrogazioni che sono state presentate sollecitano non solo delle informazioni, delle valutazioni al nostro Governo, ma anche un chiarimento circa le iniziative che il Governo intende assumere a livello politico, economico e umanitario per corrispondere alla nuova situazione creatasi in Romania, nel quadro dei rapporti Est-Ovest in Europa.

Dal punto di vista dell'informazione, non ho nulla da aggiungere a quanto la stampa italiana ed internazionale, con dovizia di particolari (seppure a volte contraddittori), ha offerto all'opinione pubblica e quindi ai membri del Parlamento; non abbiamo fonti riservate o dirette che siano in condizione di aggiungere altri elementi o di dirimere alcune delle questioni aperte sulle quali da tempo è in corso una discussione (le modalità con cui tale situazione si è andata determinando oppure la reale consistenza delle perdite umane, visto che al momento della esecuzione di Ceausescu si era parlato di 60.000 morti mentre successivamente sono state fornite cifre più contenute). Le notizie più precise riguardano la comunità italiana presente in Romania, i nostri connazionali: due di essi sono stati coinvolti negli scontri avvenuti nei giorni intorno a Natale, e sono Rancati Francesco e Sacchi Paolo. Entrambi si trovavano lì per turismo; il primo è stato colpito da una pallottola il giorno 24 dicembre mentre l'altro è giunto in quello stesso giorno all'ospedale già morto perchè raggiunto da diversi colpi di arma da fuoco al cuore; le due salme sono state rimpatriate dall'Aeronautica militare (la prima il 31 dicembre e la seconda il 7 gennaio).

Se da un lato non posso fornire ulteriori informazioni, dall'altro posso invece tentare di avanzare alcune ipotesi per una prima interpretazione politica della vicenda alla luce delle notizie a nostra disposizione, di alcune valutazioni induttive da noi svolte, di alcuni giudizi che la nostra rappresentanza diplomatica ci ha fornito e dei primi contatti informali avuti con le cancellerie alleate soprattutto a livello europeo, e per tentare di meglio comprendere cosa potrà succedere nel corso di quest'anno in quel paese. Trattandosi di valutazioni, ovviamente devono essere prese con il beneficio di inventario, dal momento che potrebbero essere smentite dai fatti, tuttavia gli elementi pressochè certi fino ad oggi sono i seguenti. Non si è trattato di un colpo di Stato o di un colpo di Palazzo in senso stretto, dato che un tale evento avrebbe richiesto la ribellione al sistema da parte di alcune persone facenti parte dell'*entourage* di Ceausescu, e ciò è escluso (anche se all'ultimo momento c'è stato lo scontro tra Ceausescu ed il ministro della difesa). La vicenda è in quel momento precipitata per una reazione a catena di carattere popolare e non secondo un disegno preordinato (gli incidenti di Timisoara sono stati determinati da una tensione che si era andata via via acuendo; il regime, pensando che un'azione di repressione avrebbe dato buoni risultati, ha commesso quindi l'errore che tutti abbiamo visto, per cui quella manifestazione organizzata per il ritorno di Ceausescu dall'Iran ha costituito l'occasione per contestare il capo di Stato). Il Fronte nazionale esisteva da tempo; c'era qualcuno, una rete di persone, che pensava al dopo Ceausescu almeno da qualche mese; la cosa, peraltro, non è affatto strana perchè circa sei mesi prima è iniziata la vicenda in Polonia, e pertanto, quando la situazione ha cominciato a muoversi negli altri paesi dell'Est, è ragionevole che qualcuno in Romania abbia pensato che prima o poi si sarebbe verificata una situazione ugualmente favorevole in quel paese.

Credo sia vero ciò che i rappresentanti del Fronte nazionale hanno detto, cioè che non sono stati loro ad innescare le cose ma che hanno

fatto da coagulo in una situazione più vasta: il Consiglio del Fronte è composto di 145 persone e non tutte forse avevano queste origini, ma probabilmente il cuore del Fronte – soprattutto Iliescu e il gruppo che gli gravita intorno – sicuramente già da tempo pensavano al dopo-Ceausescu.

Un'altra considerazione che si può fare con buona certezza è che questo gruppo organizzato, che aveva una posizione più pensata rispetto al futuro, è costituito di ex comunisti; però è altrettanto sicuro che i principali esponenti di questo gruppo già da molto tempo erano entrati in rotta con Ceausescu. Il giudizio di opportunismo che ho letto su molti giornali credo sia difficilmente applicabile a queste persone, perchè avevano rotto già da moltissimo tempo con Ceausescu ed erano stati emarginati dai posti di responsabilità: Iliescu, il capo dello Stato in questo momento, aveva rotto nel 1972, era uscito dalla nomenclatura di Bucarest, era stato allontanato dalla capitale ed era rimasto un quadro periferico del Partito comunista; Manescu, l'ex ministro degli esteri, aveva rotto dal 1982, in epoca non sospetta e in pieno breznevismo; il generale Militaru, ministro della difesa, che è un uomo-chiave della vicenda, aveva rotto dal 1978. Se qualcuno si vuol divertire può leggere un libro scritto in inglese nel 1985 dal Capo della Securitate transfuga in Occidente, che racconta la storia di come la Securitate nel 1978 ha sorpreso Militaru in rapporti con i sovietici; da quel momento, pur essendo Militaru uno dei militari più giovani e brillanti del sistema, è stato emarginato.

Quindi, da questo punto di vista, è difficile configurare un «salto della quaglia» dell'ultima ora e il paragone con i fascisti italiani militanti fino all'ultimo. Adesso cominciamo a capire che dopo 45 anni di regime di quel tipo, tutti in un modo o nell'altro – compresi gli esuli – avevano avuto a che fare col Partito comunista, così come è evidente che avessero dei rapporti con l'Unione Sovietica: non siamo in grado di confermare la notizia se davvero Iliescu era amico personale di Gorbaciov, ma è sicuro che Iliescu ha sostituito Jiri Pelikan all'Unione internazionale degli studenti a Praga; e chi era giovane negli anni '60 sa cosa vuol dire essere arrivati a quel punto, significava cioè avere dei rapporti con un'organizzazione che faceva capo all'Unione Sovietica e al movimento comunista di quegli anni. Ripeto però che Iliescu, così come Militaru, hanno rotto con Ceausescu molti anni fa.

Detto questo, credo sia tuttavia difficile sostenere che sia stata l'Unione Sovietica ad organizzare la rivoluzione; la mia personalissima interpretazione, che ho già espresso a caldo, è che l'Unione Sovietica abbia preso qualche iniziativa nella giornata di giovedì; c'è stato probabilmente qualcosa che ha contribuito a spostare del tutto l'esercito su posizioni anti-Ceausescu, ma credo difficilmente si possa dire che è stata l'Unione Sovietica: è stata una rivolta spontanea, inattesa dallo stesso Ceausescu che non a caso è andato in Iran nei giorni intermedi tra i primi atti di Timisoara e l'epilogo, su cui poi si sono innescate in vari modi forze diverse, tutte interessate alla scomparsa di Ceausescu.

Mi sono soffermato su tutti questi elementi non perchè mi interessi fare una ricostruzione storica accurata, ma perchè da essi si può tentare di capire cosa succederà nel 1990. In Romania si è aperto un grande

vuoto politico, e visto che le elezioni sono state rinviate ad ottobre, abbiamo davanti un periodo di alcuni mesi totalmente diverso da quello di tutti gli altri paesi dell'Est. Infatti, negli altri paesi dell'Est il cambiamento è avvenuto seguendo le regole del gioco, sono intervenuti i Governi, i Capi dello Stato, i Parlamenti, i Congressi di partito, mentre in Romania c'è il vuoto: non c'è più il Parlamento ma c'è un organo che si è autonominato, il Fronte, che di fatto è l'autorità legislativa, c'è un Governo per la gestione degli affari senza praticamente responsabilità politiche, che invece spettano ad un Esecutivo del Fronte composto di 11 persone. Ora assistiamo ad un muoversi abbastanza confuso per creare una situazione politica più articolata, ma la Romania è in uno stato molto diverso da quello degli altri paesi. La situazione della Bulgaria, che fino a ieri mi appariva la più fragile dal punto di vista della maturazione democratica, è comunque enormemente più organizzata, in quanto c'è un Partito comunista che cerca di rifondarsi ed un Fronte di opposizione che tratta. In Romania invece c'è il vuoto e la stessa notizia della ricostituzione di tre dei partiti tradizionali ante-1945 non vuol dire nulla, perchè sono partiti - escluso quello dei contadini che ha ancora una certa base - che non hanno un grande seguito popolare; quindi, non esiste nulla di simile ai *forum* che in Ungheria o in Germania o in Bulgaria avevano già costituito degli embrioni, perchè in Romania l'unico embrione era costituito da questo gruppo di comunisti marginali, che poi si è tradotto nel Fronte di salvezza nazionale; la situazione è quindi molto fluida.

Ciò naturalmente si accompagna ad un'altra caratteristica che la distingue dal grosso dei paesi dell'Est: la situazione economica e sociale è molto precaria, forse la più precaria. La Romania, con la Polonia e la Jugoslavia, costituirà il più grosso problema economico dell'Europa orientale nei prossimi mesi e nei prossimi anni, anche se con sue caratteristiche specifiche, in quanto non ha debito estero perchè Ceausescu, affamando il popolo, lo aveva cancellato. Ma, allo stesso tempo, le condizioni di vita della popolazione sono di gran lunga le più difficili rispetto agli altri paesi dell'Est e un crollo così repentino del sistema pone dei grossi problemi. Infatti per la Romania si pone un problema di aiuti immediati, consistenti e continuativi per il corso di tutto il 1990, perchè, se non ci sarà una iniezione di risorse dall'esterno di beni di prima necessità, il rischio di un disastro economico e sociale che si accompagna a quello politico sarà molto forte. Cosa fare rispetto a questa situazione? Come orientarsi politicamente? Che iniziative assumere e che iniziative abbiamo già assunto?

Tutti i paesi europei sono all'inizio della loro riflessione: teniamo conto che sono vicende recentissime e che, anche se può sembrare deplorabile, i periodi di ferie rallentano i processi decisionali e anche le analisi. La Comunità europea farà un primo punto della situazione in una riunione straordinaria dei Ministri degli esteri, che è stata convocata ieri per sabato 20 a Dublino: infatti il presidente di turno irlandese ha ritenuto opportuno anticipare la riunione che altrimenti si sarebbe svolta nel mese di febbraio. Il 20 gennaio potremo avere i primi elementi di giudizio a livello europeo. Nel frattempo, si può solo esprimere l'opinione finora maturata dal Governo italiano. Tra l'altro, credo che il dibattito odierno sarà utile per affinare tale posizione.

Prima di delineare sinteticamente la nostra posizione, mi soffermerò su una questione sollevata con un'interrogazione dei senatori del Partito radicale, che riguarda la cosiddetta connivenza, la cosiddetta complicità o il cosiddetto errore di comportamento dei Governi occidentali in generale - e di quello italiano in particolare - nei confronti di regimi illiberali come quello rumeno. È un tema molto delicato e tutti possono parlare con il senno di poi. Del resto, può anche accadere che l'opinione pubblica, messa di fronte a certi eventi, abbia una reazione che in parte è anche di colpevolizzazione di una classe politica che può apparire in ritardo rispetto a quanto sta accadendo. Tuttavia, qualche riflessione più razionale e a sangue freddo andrebbe fatta nelle sedi parlamentari. È vero che si è esagerato nel portare avanti nel tempo un atteggiamento che aveva avuto origine in un diverso contesto storico: quello degli anni '70, un contesto storico che faceva seguito al processo di distensione iniziato negli anni '60, e che aveva visto un atteggiamento di grande apertura da parte dell'Occidente. Lo stesso presidente Carter, del resto, considerato un campione dei diritti umani, aveva assunto un atteggiamento di apertura rispetto a Ceausescu. Occorre quindi valutare a freddo quanto è stato fatto. Questo atteggiamento, visto con il senno di poi, può sembrare discutibile; tuttavia esso aveva una sua giustificazione politica. D'altra parte, nel riesaminare le prese di posizione del passato, non ho riscontrato molte proteste.

Un altro elemento che va tenuto presente per evitare possibili contraddizioni riguarda il processo iniziato ad Helsinki. Non si deve infatti dimenticare che quanto è accaduto non è figlio del caso, ma che ci sono state invece coincidenze e circostanze che si sono via via accumulate. Del resto, il processo iniziato ad Helsinki era basato sull'idea, che tutti abbiamo condiviso (e giustamente), di portare sul terreno del dialogo e del confronto tutti i paesi europei, per cui l'isolamento di un regime antidemocratico non era stato giudicato un fatto positivo, ma negativo: è il caso dell'Albania, di un regime tirannico ed oppressivo.

La Romania vista con il senno di poi, può sembrare essere il regime più repressivo; invece, ve ne sono stati altri. Si è ritenuto, come dicevo, importante mantenere quei paesi all'interno di un dialogo, mantenere le relazioni diplomatiche anziché isolarli. È questa la scelta giustamente compiuta ad Helsinki di fronte alla Russia brezneviana e ai momenti più duri del breznevismo più ossificato.

La Romania negli ultimi due anni aveva cominciato a dimostrare di andare in controtendenza, tant'è che quando si è chiusa a Vienna la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, nel gennaio del 1989, con un ritardo di quattro o cinque mesi, si è dovuta accettare una riserva rumena proprio con riferimento al documento relativo al terzo «cesto», quello concernente i diritti umani. Poiché il processo della CSCE comporta il consenso, era necessario che non vi fossero opposizioni. Credo sia stato giusto che nessuno abbia protestato per il modo in cui si è chiusa la Conferenza. Sono cose che non risalgono a cento anni fa, ma a pochi mesi fa, al periodo in cui si è tenuta la prima delle Conferenze che hanno fatto seguito a quella di Vienna. Anche la Conferenza di Sofia ha registrato un fallimento e non si è chiusa proprio per la posizione rumena.

Tuttavia, in quel momento non si è pensato ad una rottura ed è giusto che sia stato così. Non lo dico solo con riferimento alla Romania; infatti, c'è ancora l'Albania, come ci sono altri paesi sui quali si può dare un certo giudizio.

Il Governo ritiene che si sia seguita una linea giusta. Credo che la ragione che ha portato la Romania ad aggiungersi ad altri paesi nell'ambito di certi processi sia proprio il processo avviato ad Helsinki. Non bisognerebbe mai autocitarsi; devo dire, però, che una settimana prima dei fatti di Romania mi venne richiesta un'opinione in relazione a quanto stava accadendo e sostenni che non ero in grado di fare previsioni esatte, ma che tuttavia, secondo me, prima dell'ottobre del 1990 il regime di Ceausescu sarebbe caduto. Perché feci quella affermazione? Perché mi sembrava evidente che, essendo nel 1990 il processo della CSCE, nelle varie forme, essenziale per una evoluzione positiva dei rapporti, per i russi come per gli europei, la Romania era diventata una contraddizione per via degli atteggiamenti assunti da Ceausescu negli ultimi tempi, per cui l'alternativa era far fallire il processo in atto in Unione Sovietica oppure far «saltare» Ceausescu. Che ciò accadesse non avevo dubbi, ed è accaduto (anche se prima di quanto io stesso credessi), con le modalità descritte e attraverso una presa di coscienza del popolo rumeno. Non c'è dubbio, dunque, che l'Albania appaia più indietro perché è rimasta fuori dal processo di cui si è parlato.

Le osservazioni dei senatori radicali mi sembrano quindi fuori luogo e appaiono una *captatio benevolentiae* attuata in modo superficiale e sbagliato. È stata invece giusta e vincente la linea seguita in questi anni: quella del coinvolgimento, della assunzione di determinati rischi, del dialogo e del confronto. È evidente però che c'è modo e modo di applicare questa linea.

Negli ultimi mesi, dalla Conferenza di gennaio a Vienna ad oggi, in cui era evidente l'andamento centrifugo crescente della situazione rumena, la posizione italiana è stata molto lineare. Abbiamo assunto un atteggiamento rigoroso, di chiusura nei confronti di Ceausescu. Farò un esempio: quello delle adozioni di bambini rumeni.

Ho ricevuto molte sollecitazioni, anche da parte di parlamentari, nei mesi tra settembre e dicembre affinché affrontassimo con il Governo rumeno il problema dei bambini ed io, nonostante le numerose pressioni e i lati umani della vicenda, mi sono rifiutato in quanto, come Governo, abbiamo ritenuto, anche se a volte si creano contraddizioni con sentimenti umani, che sarebbe stato un errore offrire al regime un elemento di propria certificazione, sia pure per una ragione molto nobile come quella sottostante alla vicenda in questione. Sono consapevole di quante reazioni negative un simile atteggiamento ha suscitato; sono stato infatti accusato di essere insensibile e sordo, però abbiamo adottato un atteggiamento estremamente rigoroso. Pertanto, bisognerebbe informarsi, documentarsi, sapere come stanno le cose prima di criticare, ma credo che in ogni caso il Governo abbia tenuto un atteggiamento molto corretto da questo punto di vista.

Inoltre, abbiamo partecipato, come tutti, al grande processo che ha portato al risultato che abbiamo visto, così come credo che non si possano accreditare al Governo italiano, perlomeno in epoca recente -

parlo degli ultimi anni - atteggiamenti che, in qualche modo, possano far ritenere che si sia fatto mercato degli interessi economici riguardo alla tutela e al rispetto dei diritti umani. Ricordo anche - perchè pure di questo si è parlato molto sulla stampa - che in tutto il 1989, partecipando al processo CSCE, l'Italia, unitamente ad altri Governi, ha sollevato, in due o tre occasioni, casi di violazioni di diritti umani da parte rumena. Pertanto, questo giudizio così sommario, così facilone, fatto proprio per l'informazione-spettacolo, non credo che possa essere assolutamente condiviso, anche se naturalmente quando poi le cose si vedono nella loro pienezza colpiscono molto violentemente e quindi non mi scandalizzo per le reazioni dell'opinione pubblica. Tuttavia, penso che al riguardo sia necessaria una valutazione fredda e soprattutto sono dell'opinione che non si debba commettere l'errore di cambiare in futuro linee politiche giuste, seppure in presenza di avvenimenti fuori del normale.

Vorrei ricordare ancora - lo dico in questa sede perchè la questione è stata sollevata soprattutto dai parlamentari radicali in entrambi i rami del Parlamento - che il Governo italiano è stato forse, tra quelli europei, il più attento nel gestire in modo corretto la linea decisa in sede comunitaria. Faccio nuovamente un esempio, quello della Jugoslavia. Noi siamo il Governo più vicino a quel paese e non abbiamo fatto mancare al Governo jugoslavo il massimo d'appoggio per creare le condizioni che gli consentano di portare avanti le riforme intraprese, però siamo stati anche l'unico paese che quando si è aperto il processo nel Kossovo ha rivolto una protesta formale al Governo jugoslavo, dicendo che eravamo molto preoccupati per quello che quel processo poteva comportare a livello di rapporti tra i nostri due paesi. Questa, naturalmente, poteva sembrare una contraddizione, tanto che gli jugoslavi si sono meravigliati di come un simile passo fosse fatto proprio dall'Italia che è il paese a loro più amico. Ebbene, la risposta è stata che proprio perchè siamo i loro amici migliori non potevamo non far rilevare queste cose, perchè la tutela dei diritti umani è l'asse portante di questo processo ed è un elemento su cui non si può transigere. Quello che poteva essere accettato ieri, infatti, non lo sarà più in futuro. Queste cose le abbiamo dette agli amici jugoslavi perchè riteniamo che in quel paese le riforme politiche e della convivenza civile siano altrettanto importanti di quelle economiche.

Ho fatto questo esempio, ma vi sono tanti altri casi analoghi rispetto ai quali il Governo intende, salvo pronta verifica o sentire gli argomenti contrari, che però debbono essere motivati, razionali e non di pura propaganda, continuare a seguire la linea che ho testè indicato.

Il problema che si pone ora è quello di vedere cosa fare in concreto. Ebbene, nel breve periodo si pone un problema di aiuti, riguardo al quale sono in grado di fornirvi una rapidissima e sintetica informazione in merito a quello che abbiamo già fatto o che stiamo facendo. Naturalmente, ci siamo attivati subito al fine di cercare di renderci conto di quanto era necessario, seguendo due direzioni. Da un lato quindi abbiamo partecipato, come Italia, ad una missione comunitaria che si è recata in Romania dal 29 al 31 dicembre per fare un primo esame della situazione, e dall'altro abbiamo provveduto all'invio immediato a Bucarest del Segretario generale della Farnesina con il

compito specifico di cominciare a vedere quali passi era necessario intraprendere. Sulla base di questa ricognizione, abbiamo preso le prime iniziative, che - mi rendo conto - sono ancora poca cosa; d'altra parte, non dimentichiamoci che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. In ogni caso, noi abbiamo concesso al Comitato internazionale della Croce rossa un miliardo per sostenere gli interventi di immediata assistenza alle popolazioni colpite ed ai feriti. Inoltre, abbiamo messo a disposizione 7.682 chilogrammi di medicinali, che sono partiti immediatamente il 26 dicembre con un velivolo dell'Aeronautica militare per Bucarest. Abbiamo deciso, poi, proprio ieri, di concedere alla UNDR0 di un contributo iniziale di due miliardi per fondi per l'emergenza destinati all'acquisto in Italia di medicinali, prodotti alimentari per l'infanzia, eccetera. Abbiamo scelto questo canale internazionale perchè garantisca la più rapida possibile attivazione dell'intervento. Inoltre, vi è stato un aereo della protezione civile, partito il 26 dicembre, che ha portato sul posto i primi viveri e i primi medicinali. La Croce rossa italiana, per suo conto, a sua volta ha inviato 19 automezzi, 3 ambulanze, medicinali, viveri, materiali di soccorso e sempre questa organizzazione ha utilizzato una nave della Marina militare, che è partita ieri da Bari, con 800 tonnellate di ulteriori mezzi di pronto soccorso. Infine, oltre all'aereo prima menzionato ne è partito un altro il 30 dicembre, sempre carico di materiali di soccorso.

Quindi, abbiamo operato un primo intervento che si aggiunge alla nostra partecipazione agli aiuti comunitari, i quali, a tutt'oggi, assommano a 6,5 milioni di ECU, in alimentari e medicinali. In particolare, sono stati già inviati una decina di aerei con medicinali, materiali e personale medico, mentre gli aiuti alimentari sono stati spediti via camion. A questo punto, faremo un nuovo esame della situazione il 20 gennaio a Dublino e ovviamente, utilizzando principalmente il canale comunitario, forniremo assistenza di primo intervento, facendo fare un salto, non tanto di qualità ma di quantità, alla nostra azione, adeguato alle necessità. Contemporaneamente, conto di mettermi in contatto quanto prima con le autorità di Bucarest per vedere in che misura e in che forma, sulla base di una linea che è passata anche in seno al Parlamento, procedere nell'intervento secondo le forme dell'aiuto allo sviluppo. Ricordo, ad esempio, che per quanto riguarda la Polonia decidemmo di stanziare 10 miliardi di lire sulla legge n. 49 per viveri e medicinali e credo che qualcosa di simile potremo fare anche nei confronti della Romania, perchè questi due sono i due paesi che hanno più bisogno di aiuti sul tipo di quelli destinati ai paesi in via di sviluppo. Poi vi saranno le questioni successive che, sotto il profilo economico, riguardano l'estensione alla Romania delle forme di aiuto prospettate sia in sede comunitaria che in sede di G24, cioè di quei paesi europei che a Parigi decisero di inviare aiuti ai paesi dell'Est europeo impegnati nel processo di democratizzazione, ma occorrerà vedere come procedere al riguardo e studiare dei programmi precisi. È chiaro che alla Romania verrà consentito di accedere alla Banca europea per lo sviluppo dei paesi dell'Est e ad organismi similari. Naturalmente, questo significa da un lato avere la soddisfazione di vedere come anche la Romania, che era l'unico paese rimasto, abbia intrapreso un processo di democratizzazione e dall'altro considerare il problema del quantitativo

vo delle risorse necessarie da predisporre, il che ci permetterà di fare un quadro completo in merito a tutti e sei i paesi interessati da tali processi di cambiamento.

Questa è stata la decisione presa a Bruxelles il 13 dicembre. Ormai siamo a poco meno di un mese di distanza e dobbiamo tradurre operativamente questa decisione. Naturalmente nel caso della Romania non abbiamo il problema relativo alla Germania orientale e alla Bulgaria di stipulare accordi di cooperazione tra Comunità e Romania perchè un accordo già è stato stipulato nel 1974: avevamo deciso di sospenderne l'applicazione nei giorni della rivolta, ma ovviamente tale decisione è stata ritirata e la Romania possiede dunque già un accordo di cooperazione. Lavoreremo con quello strumento che ora potremo utilizzare in modo pieno.

Oltre agli aspetti di primo intervento e di cooperazione economica da studiare per il prossimo futuro, anche perchè ci vorrà del tempo non essendoci nè un Governo nè un programma, a mio parere vi è una assoluta priorità circa le principali riforme politiche. Questa stagione di vuoto che prima ho descritto, in assenza di un Parlamento, comporta la necessità di adottare leggi fondamentali, ad esempio in materia elettorale, e una serie di riforme costituzionali. Si tratta di un problema molto importante, e se c'è un paese che può essere considerato in modo particolare e come caso estremo relativamente al problema della riforma politico-democratica è proprio la Romania. Da questo punto di vista credo che l'Italia si trovi in una situazione del tutto particolare perchè, come qualcuno di voi saprà, circa un anno e mezzo fa il Governo italiano prese una iniziativa molto opportuna e di felice intuizione, promossa dall'allora ministro La Pergola, il quale propose in sede di Consiglio d'Europa la creazione di un nuovo strumento operativo del Consiglio stesso che si chiama Commissione per lo sviluppo della democrazia attraverso il diritto. È una sorta di agenzia che il ministro La Pergola propose in tempi non sospetti, nel 1988. Vi fu poi una conferenza a Venezia nel marzo del 1989 in cui fu varata questa idea. Si riteneva infatti che vi fosse soprattutto un problema di conoscenze giuridiche da fornire a questi paesi per consentirne l'evoluzione. Il ministro La Pergola e il Governo italiano ritennero che la sede giusta poteva essere quella del Consiglio d'Europa, di quell'istituzione europea che si è caratterizzata e che ha mantenuto una sua ragion d'essere anche in presenza della Comunità europea proprio per il fatto di essere la sede in cui l'elemento che tiene insieme i diversi Governi e le diverse nazioni partecipanti è l'adesione-ad una serie di concezioni che riguardano soprattutto gli aspetti della democrazia, dei diritti umani e così via. Era dunque la sede giusta in vista dell'espansione dell'Europa, anche in presenza della partecipazione come osservatori di paesi quali l'Unione Sovietica, la Polonia, l'Ungheria e la Jugoslavia. In questo quadro si sarebbe potuto porre il problema di fornire un aiuto giuridico e politico.

L'iniziativa italiana ha avuto un parziale successo perchè alcuni Governi più miopi del nostro hanno deciso di non partecipare. È stato così necessario varare una Commissione in forma di organo del Consiglio d'Europa al quale potevano partecipare gli Stati favorevoli. Con tali difficoltà fu varata, nella Conferenza del marzo 1989, questa

Commissione che è andata avanti e che inizia la sua attività in questi giorni: infatti, il 19 e 20 gennaio a Venezia vi sarà la prima riunione della Commissione alla quale, nel frattempo, hanno aderito quei Governi che avevano sollevato critiche. Nella riunione iniziale si determineranno le modalità di funzionamento. Era già prevista la partecipazione di alcuni paesi dell'Europa orientale, quali l'Unione Sovietica, la Polonia, l'Ungheria e la Jugoslavia, ma naturalmente negli ultimi mesi abbiamo deciso di invitare tutti i paesi dell'Est, l'ultimo dei quali ad essere invitato è stato proprio la Romania. Abbiamo avuto l'assicurazione della partecipazione qualificata di delegazioni di tutti i paesi dell'Europa orientale, tranne l'Albania, che parteciperanno sia a livello di Governo sia a livello di Presidenti delle Corti costituzionali o di organi simili.

Ho chiesto ed ho ottenuto che fosse invitato il Presidente della Repubblica perchè ritengo sia un'occasione molto importante, unica. Tra l'altro la sede di questa iniziativa è Venezia e avremo quindi modo di dare un contributo particolare, naturalmente insieme ad altri e senza dover fare i primi della classe. Però, daremo senz'altro un grosso contributo su questo tema e la discussione sarà un momento alto per mettere in luce gli aspetti fondamentali, quelli di cui l'Europa orientale - e la Romania in posizione emblematica - hanno bisogno.

Ancor prima di Natale si disse che la Romania non poteva essere invitata e ci inventammo una soluzione tendente a promuovere un'iniziativa a lato proprio per non dimenticare questa nazione. Nell'arco di venti giorni la Romania è diventata una delle partecipanti alla Conferenza. Sarà un'occasione unica per mettere in luce non solo gli intendimenti a parole, ma gli aiuti per le riforme politiche e costituzionali, per le riforme elettorali e le altre fondamentali relative, ad esempio, alla tutela dei diritti dei lavoratori. Attraverso questa Commissione vogliamo mettere a disposizione dei Governi, dei Parlamenti e comunque dei popoli di questi paesi il *know how* dell'Europa occidentale, dei paesi in cui nell'arco degli ultimi 150 anni la democrazia basata sullo Stato di diritto ha fatto i maggiori passi in avanti.

Ritengo tutto questo di grandissima importanza. Nelle settimane scorse mi sono permesso di usare l'espressione *joint venture* per tentare di definire come l'Europa occidentale dovrà porsi rispetto ai paesi dell'Est. Ho detto che siamo partiti all'inizio con una fase di aiuti, come fu deciso a Parigi; poi, tra settembre e ottobre, abbiamo parlato di cooperazione e a questo punto mi sono permesso di definire la decisione del 13 dicembre come un salto dalla cooperazione alla *joint venture*, cioè non più semplicemente aiuti o cooperazione ma coinvolgimento totale. Tra l'altro questa espressione si può tradurre in italiano come avventura comune e a me pare proprio una grande avventura comune in cui i *partners* son due: e se da un lato ci sono loro, con la propria volontà, la propria capacità, questi paesi possono farcela solo se c'è l'attiva partecipazione del *partner* occidentale. Parlando di questa avventura comune ho detto che non ci si poteva ridurre puramente all'aspetto economico per aiutare i paesi dell'Est a passare all'economia di mercato, che non erano sufficienti i soldi dei paesi ricchi, ma che doveva trattarsi anche di una avventura democratica. Al

di là della retorica, credo che con la riunione di Venezia e l'insediamento di questa Commissione poniamo in essere un terzo elemento a fianco di quelli proposti dalla Francia relativamente all'aspetto bancario e dalla Gran Bretagna circa la formazione professionale. L'Italia propone così una cosa più importante ancora, un'agenzia, uno strumento per mettere a disposizione di quei paesi una risorsa immateriale ma assolutamente decisiva che non è di ispirazione retorica o verbale, ma di trasmissione di conoscenze ed esperienze giuridiche. Conto di poter registrare già a Venezia quelli che mi permetto di definire i primi clienti, cioè le prime richieste di consulenza da parte di quei paesi attraverso un rapporto su punti non generici ma specifici e legati alle leggi fondamentali.

Ovviamente enfatizzeremo l'offerta a tutti. Ripeto, il caso rumeno mi sembra quello sul quale l'esigenza di una «avventura comune», della partecipazione, appare più importante. Quindi tra 10 giorni l'Italia ha l'occasione di fare la propria parte e credo che il contributo della nostra dottrina giuridica e della nostra esperienza democratica potrà essere garantito in modo pieno attraverso questa Commissione. Ci tengo a dirlo perchè noi spesso siamo meno bravi di altri paesi a sottolineare il contributo che cerchiamo di dare: i francesi hanno sviluppato attorno alla proposta della banca un gran dibattito. Credo che l'iniziativa italiana non sia certamente da meno e che sia giusto tenerla presente e sostenerla perchè il caso rumeno è classico nel dimostrare che se non ci sarà la capacità di portare avanti la riforma politica in modo opportuno i danni rischiano di essere molto consistenti.

Naturalmente non c'è soltanto l'aspetto della cooperazione economica e giuridica, ma c'è - parlo sempre della Romania, e il discorso è estensibile ad altri paesi dell'Europa orientale - il problema che la Romania resterà un soggetto attivo delle vicende internazionali anche nei prossimi mesi e quindi per intervenire non possiamo attendere un anno: è assolutamente necessario lavorare con la Romania e il suo Governo da subito. Peraltro, le prime notizie che ci arrivano da quel paese sono buone, visto che uno dei primissimi atti del Governo rumeno è stato quello di ritirare la riserva espressa a gennaio a Vienna da Ceausescu. Ciò significa che potremo andare molto più speditamente su tutte le questioni. Il calendario lo conoscete: abbiamo in programma riunioni a Bonn e a Copenaghen, rispettivamente sui diritti umani e sulla cooperazione economica; abbiamo i negoziati di Vienna; la prossima scadenza, assai importante, è la riunione di Ottawa che si terrà attorno alla metà di febbraio su iniziativa della CEE, con la partecipazione dei Ministri degli esteri dei 23 paesi partecipanti alla Conferenza di Vienna. In quella sede accetteremo la proposta sovietica di una riunione ad alto livello dei 23 Ministri degli esteri per dare un nuovo impulso alle conclusioni di Vienna. Non escludo che faremo un'altra riunione per portare il negoziato a conclusione: anche la nuova situazione rumena ci consente di affrontare il problema con maggiore ottimismo. Sullo sfondo c'è la prospettiva di una Helsinki 2 alla fine del '90, che richiede un grande lavoro politico dal quale l'Italia non è rimasta esclusa, anche in queste settimane. Infatti, va ricordato, contrariamente a quanto dice qualche nostro commentatore, che forse è troppo dotto per dare la giusta interpretazione dei fatti, che la

proposta di una Helsinki 2 è stata formulata dal presidente Gorbaciov in Italia, in Campidoglio, e credo che la storia dirà che questa riunione sarà addirittura più importante. Noi siamo totalmente favorevoli ad una prospettiva simile e stiamo lavorando affinché si verifichi. Anzi posso dire di essere sicuro che questa riunione si terrà, sicuro dal punto di vista dell'avvenimento. Ritengo che in occasione della firma del negoziato, che si auspica possa avvenire nell'autunno del 1990, verranno invitati i Capi di Stato degli altri 12 paesi per organizzare un incontro ad alto livello. Credo che a questo punto si ponga soltanto il problema dell'agenda dell'incontro, cioè dei suoi obiettivi. Si tratta di un problema assai consistente, perchè mi sembra evidente che alla luce degli ultimi avvenimenti l'agenda non può prevedere soltanto un semplice ritocco di quanto deciso ad Helsinki: credo si debba andare più in là di un'affermazione del valore del pluralismo politico. Mi sono permesso di dire già 20 giorni fa che il tema di Helsinki 2 dovrebbe essere la determinazione di condizioni di sicurezza in Europa al di là dei blocchi delle alleanze militari; si dovrà trattare il modo di cooperare nella sicurezza e non più in una situazione di confrontazione tra due blocchi contrapposti, ma in un'epoca in cui i vari paesi, pur rimanendo, se vogliono, all'interno di alleanze politiche, non si ritengano più avversari gli uni degli altri. Helsinki 2 potrà essere un passo avanti per creare prima della fine del secolo una condizione di pace reale, di cooperazione reale, di effettiva possibilità di sviluppo dell'intera Europa.

Gli avvenimenti rumeni rendono questo processo molto più concreto, possibile e praticabile e l'Italia farà sicuramente la propria parte. Tra l'altro, abbiamo anche la coincidenza, non influente, per la quale probabilmente, nel periodo in cui questi avvenimenti si verificheranno, l'Italia avrà la Presidenza della Comunità, assumendo quindi una sorta di maggiore responsabilità.

Questo è il contesto nel quale si apre il 1990, che a mio parere sarà un anno ancora più importante del precedente.

Voglio aggiungere qualche osservazione su due questioni che non riguardano direttamente le interrogazioni oggi in discussione, ma che ritengo importante affrontare.

Qualcuno si è stupito, soprattutto i miei amici radicali, del fatto che nei giorni in cui accadevano questi avvenimenti cruciali il Presidente del Consiglio ed il Ministro degli esteri della Repubblica italiana abbiano ritenuto di dover svolgere visite all'estero, il primo nei due Yemen ed io nella Repubblica popolare del Vietnam. Devo dire a questi amici che mi stupisco del loro stupore. A parte il fatto che si trattava di visite programmate e che quindi in casi simili o esistono ragioni di forza maggiore o è sempre un errore rinviarle, dato che ciò potrebbe creare nei rapporti tra paesi dei malumori, va anche detto che queste due visite sono state a mio parere quanto mai opportune. Tutti infatti abbiamo detto di non doverci fermare all'Europa; abbiamo detto che uno dei problemi dei prossimi anni è dimostrare che i paesi dell'Europa occidentale continuano a mantenere attive le proprie risorse, i propri cervelli, le proprie volontà politiche, affinché l'Europa non rimanga una «superforza» indifferente a ciò che accade nel resto del mondo. Dobbiamo occuparci anche del processo in corso in altri paesi: non

possiamo ritenerlo soddisfacentemente compiuto soltanto perchè il grosso dell'Europa, tranne l'Albania, si è avviato nella giusta direzione. Esistono, infatti, nel mondo regimi non democratici di destra come di sinistra, ci sono situazioni da sviluppare e realtà da far rientrare nell'ambito della comunità internazionale.

Queste due visite rispondevano esattamente a tali criteri. Infatti, la visita del Presidente del Consiglio ha interessato anche lo Yemen del Sud, che è l'unico paese che, per il suo sviluppo storico e per essere rimasto legato all'ideologia marxista-leninista, è rimasto fuori da organismi di cooperazione araba, non fa parte del Consiglio del Golfo nè di altri organismi simili. Ultimamente però il suo Governo ha dimostrato la volontà di uscire da questa situazione: si parla addirittura di una unificazione tra i due Yemen. Quindi è stato estremamente opportuno che l'Italia, che con lo Yemen del Nord ha rapporti fin dagli anni '20 e che vuole sviluppare maggiori rapporti di cooperazione con il mondo arabo, non sia rimasta assente ed abbia invece dato il proprio contributo a stimolare la creazione di questa nuova realtà. Non dimentichiamo che i due Yemen si trovano da una parte del Mar Rosso e che dall'altra ci sono la Somalia e l'Etiopia, con le quali l'Italia ha rapporti molto particolari. Si è trattato quindi di un'iniziativa del tutto opportuna e meditata: del resto questi viaggi si fanno nei giorni di vacanza perchè così si è più sicuri di poterli programmare con assoluta certezza.

Credo che il mio viaggio nel Vietnam risponda alla stessa logica. Certo, se la logica dell'onorevole Rutelli è quella per la quale con i sistemi politici nei quali non esiste il pluralismo, che non seguono i modelli occidentali, nei quali esistono realtà discutibili, non si devono avere rapporti, allora è necessario redigere un elenco di questi paesi e modificare di 360 gradi la nostra linea politica. Ma se tendiamo a favorire il dialogo ed il confronto tra tutte le realtà, allora occorre dire che questo è stato il momento migliore per andare in Vietnam. Infatti, in quel paese è in atto la politica di «doi-mói», la perestrojka di quel paese, e si sta compiendo un grosso sforzo per tentare di modificare le caratteristiche di un regime politico affermatosi negli anni '60 e che si è protratto fino agli anni '80 anche a seguito degli eventi bellici. È in corso un dibattito in Vietnam tra le posizioni più dure e quelle di chi richiede il dialogo ed il confronto.

Infatti, il Vietnam è impegnato (credo in questo sinceramente, anche alla luce dei colloqui avuti, ma ciò potrà essere smentito dai fatti) in uno sforzo tendente a sistemare un altro dei grandi problemi del mondo, quello concernente la Cambogia. Esso è impegnato seriamente in questo sforzo e richiede un rapporto con l'Occidente per muoversi in questa direzione. Tra l'altro il Vietnam è totalmente a favore della proposta australiana tendente a sbloccare lo stallo che si è registrato a Parigi nel corso della Conferenza del settembre scorso; tale proposta tende ad usare le Nazioni Unite nell'ambito di un processo assimilabile a quello della Namibia per riportare la pace in Cambogia.

Questa è la strada giusta da percorrere, perchè l'altra strada è quella di cui si legge sui giornali in questi giorni, cioè quella dello scontro armato che potrebbe farci correre il rischio di trovare i Khmer rossi al Governo a Phnom Penh nell'arco di poche settimane. Naturalmente è necessario quel tipo di rapporto con l'Occidente.

Tra l'altro il Vietnam è un paese molto povero. Personalmente sono stato accusato di voler dare soldi ai paesi dell'Est che sono molto ricchi; ritengo invece che il Vietnam da questo punto di vista abbia tutte le caratteristiche per ottenere un impegno di cooperazione da parte dell'Italia. Credo, quindi, che dovremo orientarci in questa direzione e penso che sia possibile dare un piccolo contributo. Non pretendo che l'Italia diventi una potenza del Sud-Est asiatico, nè penso che da soli siamo in grado di fare qualcosa di particolare per risolvere il conflitto cambogiano; credo però che sia possibile chiedere una maggiore iniziativa alla Comunità europea.

Tornerò in Parlamento per discutere nuovamente su tale questione, ma dico subito che questo Ministro degli esteri nel 1990, qualora le cose continuassero ad essere come attualmente sono fino alla fine dell'anno, non accetterà di riportare l'Italia a votare come è già stato fatto per circa quindici anni sulla questione cambogiana a favore del seggio della coalizione anti Hun Sen. Sono infatti passati quindici anni e non si può ripetere quel voto. Spero, comunque, che prima di allora le cose si modifichino, ma comunque è necessario rimettere in moto il cervello ed essere più attenti. Penso che da questo punto di vista non vi siano contraddizioni, nonostante ciò che affermano gli amici radicali, tra l'azione complessiva svolta fino ad oggi in Europa ed altrove e queste particolari e specifiche iniziative. Naturalmente il giudizio del Parlamento su questo punto è importante.

Mi fermo qui, ma voglio fare una precisazione poichè in una delle interrogazioni è stato chiesto come sia possibile coinvolgere il Parlamento. Affermo qui, come ripeterò nell'altro ramo del Parlamento, che sono pronto a venire con regolarità, anche una volta al mese se necessario (basterà organizzare il lavoro), per discutere con il Parlamento nel corso del 1990 - che si preannuncia così vivace - tutte le questioni, in modo che si possa compiere uno sforzo tutti insieme per evitare quella sensazione, purtroppo a volte emergente, che piccole logiche di polemica nazionale interna offuschino il grosso sforzo che l'Italia sta facendo - credo doverosamente - per dare il proprio contributo costruttivo alle decisioni che sarà necessario prendere nelle prossime settimane.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro De Michelis per l'ampia esposizione che ci ha fornito elementi per la discussione che svolgeremo.

Ricordo agli onorevoli senatori che sulle comunicazioni del Governo si svolgerà una discussione generale, ma che nello stesso tempo gli interroganti hanno la possibilità di replicare.

POZZO. Signor Presidente, signor Ministro, credo doveroso da parte mia dare atto al ministro De Michelis e al Presidente della Commissione di aver risposto tempestivamente alle richieste dei Gruppi. Credo, comunque, di essere stato tra i primi a chiedere questo dibattito, sollecitando proprio una discussione aggiornata sul tema degli avvenimenti rumeni e sulla questione del processo di trasformazione dei paesi dell'Est europeo.

Dal 22 dicembre, giorno in cui il ministro De Michelis si presentò in Senato per esporre i fatti fino a quel momento conosciuti, molte cose sono accadute in Romania, molto abbiamo appreso dalla televisione e dai canali di informazione giornalistica. Credo che il Ministro non abbia aggiunto molto (come lui stesso ha dichiarato) alle notizie che erano già di dominio pubblico in questo momento.

Resta il fatto che sono moltissimi gli interrogativi, in gran parte drammatici, circa la direzione che gli eventi possono assumere in Romania dopo il rovesciamento del regime comunista di Ceausescu, rovesciamento sul conto del quale resta aperta – malgrado l'opinione del nostro Ministro degli esteri – una drammatica questione: si è trattato di una insurrezione popolare o piuttosto si è trattato di un colpo di Stato, almeno in larga misura pilotato da esponenti politici e militari legati a determinati canali? Resta, per esempio, del tutto irrisolto il mistero del processo al dittatore comunista e a sua moglie, non essendo stati chiariti da nessuno degli esponenti insediatisi al potere la data, il luogo, la composizione del fantomatico tribunale, nè tanto meno si è provveduto alla pubblicazione per esteso del verbale dell'incredibile procedimento sommario. Quanto alla più volte preannunciata diffusione della registrazione televisiva, hanno confermato che si è trattato di riproduzione sommaria di quanto è realmente accaduto a Ceausescu.

Possiamo giudicare a seconda delle nostre rispettive ottiche politiche, ideologiche e morali il significato di quella esecuzione trasmessa il giorno di Natale in tutte le Nazioni. Resta il fatto che tutti possiamo essere d'accordo – almeno lo spero – nel sospettare che la concitazione di quelle trasmissioni relative al comitato di salvezza nazionale, organo definito «Fronte» *tout-court*, hanno dato luogo a molte perplessità provocando – è questa la cosa più importante – le proteste di buona parte del popolo.

Lo scrittore Sorescu, sostenendo che a Bucarest è morto il Partito comunista, ricorda che in massima parte i tesserati di quel partito erano obbligati ad iscriversi, a farsi iniettare idiozie nelle sedute politiche ed a rivestirsi con pelle di somaro. È stata quindi disastrosa per il Partito comunista la reazione di rigetto che ha investito le generazioni dei trentenni e dei quarantenni, ed ancora più, forse, lo è stata quella dei giovani quindicenni. Le manifestazioni in corso al Politecnico di Bucarest davanti a migliaia di studenti che insorgono a protestare contro quello che vedono come un tentativo di recuperare parzialmente il comunismo sono fortemente sintomatiche.

La visita del Ministro degli esteri sovietico di questi giorni non ha chiarito infatti se sia esistita o meno un'ideologia sovietica dello svolgimento dei fatti. Iliescu parla di rinvio delle elezioni già promesse per il mese di aprile, rimandandole addirittura ad agosto; non si ha alcuna notizia della fine fatta dai maggiori collaboratori di Ceausescu, a parte il «suicidio» del generale.

Quanti generali siano passati dall'obbedienza al dittatore a quella al nuovo Governo non è dato di sapere. Ciò che preoccupa delle dichiarazioni del Ministro degli esteri sovietico è che Mosca non si pone alcun problema circa lo sbocco della consultazione elettorale, se cioè quest'ultima darà luogo ad un sistema monopartitico o pluripartitico. Gorbaciov sostiene sbrigativamente che entrambe le ipotesi appartengo-

no alle scelte del popolo rumeno, con ciò consolidando nel mondo occidentale la sensazione che l'esercito dei camaleonti del nuovo regime si riconduca - questo è importante - alla filosofia e alla pratica del Patto di Varsavia.

In questo quadro assumono estrema importanza, a nostro sommeso giudizio, le dichiarazioni del Governo provvisorio del Fronte di salvezza nazionale secondo le quali, se si dovesse cambiare, l'intero paese rischierebbe il collasso. I comunisti veri, quelli iscritti al partito, sono quasi 4 milioni su una popolazione di 23 milioni di persone ed anche questo dato è stato ufficialmente ammesso. Altri funzionari dell'amministrazione, che soltanto sei o sette settimane fa, in pieno congresso del partito, professavano a Ceausescu ed alla moglie eterna fedeltà, continuano a restare ai loro posti come se nulla fosse accaduto. Resta al suo posto, signor Ministro degli esteri, anche l'ambasciatore rumeno a Roma che si è pubblicamente esibito in grottesche dichiarazioni. Le chiediamo pertanto, signor Ministro, se il gradimento della Farnesina è confermato nei confronti di un personaggio responsabile, più di ogni altro, dell'accreditamento politico del dittatore rumeno presso lo Stato italiano. Per parte nostra chiediamo che sia al più presto avvicinato.

Anche per quanto riguarda l'esercito rumeno, il 90 per cento dei 180.000 soldati è costituito da membri del Partito comunista, eppure è stato proprio l'intervento dell'esercito a determinare la caduta di Ceausescu. Ci si chiede pertanto su quali basi il Partito comunista rumeno chiede il controllo della situazione.

Ancora da chiarire è il problema della partecipazione di mercenari stranieri alla carneficina avvenuta in Romania. Il nuovo capo di stato maggiore dell'esercito ha confermato proprio ieri che un certo numero di «pasdaran» iraniani era giunto in Romania insieme a Ceausescu al suo rientro dall'Iran. Il capo di una delegazione dell'organizzazione giovanile del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, Fronte della gioventù, al ritorno da Bucarest, dove si era incontrato con gli uomini della rivolta, rilevava che bisogna sgombrare il campo da un equivoco di fondo, non essendovi assimilazione tra le nascenti forze politiche rumene e quelle dei paesi dell'Europa occidentale. La situazione è molto particolare; non esistono ancora gruppi dirigenti consolidati ed i programmi sono appena abbozzati. La gente non ha alcuna idea di cosa possano essere la SPD tedesco-occidentale, la Democrazia cristiana italiana o il partito conservatore inglese. Infatti, potevano recarsi all'estero soltanto gli uomini dell'apparato, ogni contatto era vietato e non circolavano giornali stranieri. La sistematica disinformazione attuata nelle scuole rumene ha indottrinato culturalmente gli studenti che non conoscono nulla della storia se non attraverso le forzature della monocultura di Stato. Ne è la controprova il programma presentato nell'assemblea generale del Politecnico di Bucarest dagli studenti, laddove in 11 punti si chiedono cambiamenti radicali nelle università in grado di spazzar via il meccanismo oppressivo instaurato nella scuola di regime. Interessanti sono le posizioni dei giovani delle università e di quelli che si raccolgono attorno al Partito nazionale dei contadini cristiano e democratico, denominazione quest'ultima che ha dato luogo a molte strumentalizzazioni. In questa fase emettere sentenze e fare similitudini è

del tutto arbitrario; al momento si può soltanto constatare che i giovani del Partito contadino esprimono una concezione fortemente nazionalistica - si rivendica la riacquisizione della Bessarabia, chiamata dai russi Moldavia - duramente anticomunista, fortemente sociale, con particolare attenzione ai problemi della terra e della casa.

Dei partiti italiani e dei loro massimi esponenti i giovani universitari conoscono soltanto quelli che hanno apposto la loro firma nelle prefazioni delle pubblicazioni di Ceausescu; si tratta dei maggiori notabili dell'Italia ufficiale di cui risparmio qui gli autorevolissimi nomi avendoli la stampa già tutti o quasi impietosamente indicati.

Pertanto, quando si pretende di aiutare la risalita della cultura nazional-popolare rumena occorre innanzi tutto determinare corretti canali di informazione. Da questo punto di vista ci preoccupa molto il fatto che una prima base d'accordo sia stata presa dalla RAI, a nostro avviso attualmente centro di disinformazione e di mistificazione culturale e storiografica. Si tratta di rilevare con realismo il fallimento di ogni forma di comunismo, non soltanto in Romania, dove il fenomeno ha assunto dimensioni da tregenda, ma anche in tutti i paesi dell'Europa dell'Est, in Polonia, in Germania orientale, in Cecoslovacchia, in Ungheria, nelle Repubbliche sovietiche che rivendicano le rispettive identità nazionali.

Abbiamo letto con molto interesse l'analisi compiuta su questo tema da «Civiltà cattolica», laddove si sostiene che si tratta del fallimento del comunismo e non di quella particolare forma di comunismo che si è realizzata con la rivoluzione leninista dell'ottobre 1917. Anche noi respingiamo fermamente la definizione del fallimento del comunismo come caduta del socialismo reale leninista e stalinista, per il semplice motivo che neanche noi conosciamo alcuna realizzazione storica del comunismo che non porti l'impronta del marxismo-leninismo. D'altro canto lo stesso Pontefice, che ha accolto Gorbaciov in Vaticano, sostiene che viviamo un tempo eccezionale nel quale si assiste al crollo epocale di progetti elaborati con l'esplicita esclusione di ogni riferimento a Dio. Alla base del crollo del comunismo vi è dunque la riaffermazione dei valori dell'uomo e del suo sviluppo, in una società nella quale si esalti il primato dello spirito, in una concezione etica affrancata dal materialismo di ogni segno.

Rifiutando le suggestioni di una omologazione legata a valori esclusivamente materialistici, quale si profila in vista dell'appuntamento del 1992, sogniamo ed affermiamo forme di integrazione politica, sociale e civile grazie alle quali l'intero continente europeo, dall'Atlantico agli Urali, possa assurgere ad elemento condizionante di equilibrio, di sviluppo, di pace e di stabilità nella libertà e nella sicurezza.

Anche in riferimento a quanto il signor Ministro ha prefigurato, come sviluppo della politica estera italiana in vista degli anni '90, crediamo che questa sia l'unica strada praticabile e dunque realista che si apre davanti a noi nella grande cornice degli scenari mondiali sia all'interno che all'esterno del mondo occidentale; un patto che però dovrà smantellare in ogni senso le ingiuste frontiere di Yalta che ancora si vorrebbero mantenere per dividere in due l'Europa, i suoi popoli, le sue speranze e il suo futuro proprio all'alba del terzo millennio della nostra civiltà.

BOFFA. Vorrei innanzi tutto ringraziare l'onorevole Ministro per la sua esposizione e dire subito che condivido gran parte dell'analisi che ci ha presentato, in particolare per quanto riguarda gli avvenimenti romeni. Vorrei ricordare che il Senato ha svolto un dibattito sulle vicende romene proprio alla vigilia della sospensione dei lavori. Sono andato a rivedere il resoconto stenografico di quella seduta: ad onore della nostra Assemblea va detto che molti di noi, intervenuti in quella sede, avevano presentato che la partita non si sarebbe chiusa con la repressione, che il popolo romeno non sarebbe restato in disparte rispetto al generale rinnovamento delle realtà politiche dell'Est europeo e che una esplosione sarebbe stata imminente. Del resto, abbiamo saputo proprio in questi giorni che l'ordine impartito da Ceausescu di sparare sulla folla, alla vigilia della sua partenza per l'Iran, è stato proprio il gesto fatale che ha innescato quella serie di eventi che ha portato alla sua caduta.

Credo di poter dire anche a nome dei compagni del mio Gruppo che salutiamo la liberazione della Romania dal regime di Ceausescu come un fatto di estremo valore, che cancella dall'Est europeo una situazione di anomalia che rischiava di diventare pericolosa, soprattutto per le sue possibili conseguenze a livello internazionale.

È vero, dalle notizie che riceviamo da fonti varie, permangono alcune incertezze nel giudicare quando e come si sia andata organizzando una prima opposizione fattiva a Ceausescu, visto che il nuovo Presidente del Consiglio (figlio di Roman, un comunista della guerra di Spagna) ha in parte corretto alcune affermazioni fatte alla televisione circa il meccanismo ed i tempi con i quali è nato il Fronte di salvezza nazionale. Non mi pare però che tali questioni siano essenziali in questo momento, anche se una certa improvvisazione si è resa necessaria di fronte all'ampiezza e al valore assunti dall'insurrezione popolare (sebbene da tempo alcuni personaggi si opponessero alla dittatura di Ceausescu) e quindi necessariamente dovranno affrontarsi le difficoltà che il periodo di transizione provocherà in Romania.

Ai giudizi politici forniti dal Ministro vorrei aggiungere una considerazione circa il ruolo giocato dalle altre potenze negli avvenimenti romeni: è stata senza dubbio saggia la decisione sovietica di non intervenire in Romania, sebbene una simile eventualità avesse già ottenuto il beneplacito preventivo del Ministro degli esteri americano e potesse sembrare perfino necessaria nel momento in cui gli avvenimenti si presentavano con maggiore incertezza. La decisione di non intervenire presa dall'Unione Sovietica è in fondo l'espressione degna di un rispetto nei confronti del popolo romeno, dal momento che ha lasciato ai diretti interessati la libera scelta dei mezzi e delle forme di lotta necessari per sbarazzarsi della dittatura e dei suoi sostenitori. Non voglio però ignorare il ruolo essenziale che la perestrojka gorbacioviana e l'indirizzo politico sovietico in generale hanno avuto nei fatti romeni, un riconoscimento venuto in questi giorni non solo da Iliescu alla televisione (erano stati presi infatti dei contatti con i sovietici, almeno alla vigilia degli eventi) ma che è possibile ritrovare anche nell'incoraggiamento alla nuova direzione venuto da Mosca, nelle promesse di aiuto immediatamente portate da Shevardnadze a Bucarest e nella dichiarazione esplicita di pieno rispetto delle scelte che i romeni intenderanno compiere.

Abbiamo salutato i cambiamenti in Romania così come negli altri paesi dell'Est europeo perchè riteniamo di avere, sia a livello personale che collettivo, fornito un contributo allo sviluppo dei movimenti democratici. Salutiamo la sparizione dell'anomalia romena, ma soprattutto sottolineiamo - è questa la principale considerazione che intendo svolgere - la necessità che in questo momento si compia un passo ulteriore. Non basta rallegrarsi di quanto è accaduto. Sono piuttosto preoccupato per un certo fiume di retorica trionfalistica che accompagna, nella pubblicistica ma anche nella nostra vita politica, tutto quanto sta accadendo: sono forme retoriche di autocompiacimento che rischiano di nasconderci i problemi molto seri e importanti che la rapidità e la radicalità dei cambiamenti avvenuti nell'Est europeo sono destinate a porci.

Quanto sta accadendo impone un vero e proprio ripensamento della stessa politica estera del nostro paese, per cui le affermazioni - peraltro legittime e comprensibili - di continuità rischiano di restare soltanto un omaggio formale ad una tradizione anch'essa retorica, dal momento che i problemi che si stanno affacciando dinanzi a noi sono veramente della massima importanza e richiedono soluzioni originali ed innovative.

Ho apprezzato in questo quadro quanto il Ministro ci ha detto per ciò che riguarda Helsinki: che il processo cui stiamo assistendo sia figlio di Helsinki è un giudizio su cui concordo pienamente, come concordo sulla necessità di Helsinki-2 e della adesione italiana a questo progetto. Mi compiaccio, in particolare, perchè ritengo sia necessario l'impegno preso di tenere una riunione in febbraio tra i Ministri degli esteri dei 23 paesi per accelerare le trattative sul disarmo convenzionale. Ho però la sensazione che tutto questo non sia ancora sufficiente. Si badi che per me Helsinki è realmente il solo quadro che possa fornire una reale soluzione ai problemi europei e per questo vorrei che fosse maggiormente sviluppata l'affermazione contenuta nell'interrogazione del collega Rosati, affinchè il Parlamento e la nostra Commissione in particolare siano messi in condizione di seguire regolarmente tutti i passi che saranno compiuti durante questo anno - possibilmente accompagnarli preventivamente - nel quadro del processo di Helsinki. A mio avviso sono, però, necessarie alcune riflessioni su altri problemi, quale quello della evoluzione delle alleanze. Su questo terreno abbiamo sentito cose molto importanti negli ultimi tempi; noi stessi in Commissione avevamo chiesto una discussione su questi punti: il discorso di Baker a Berlino, con l'insistenza sui compiti nuovi dell'alleanza e sulla necessità di una trasformazione politica delle alleanze che si sono create e che hanno vissuto in Europa, mi pare un impegno che da parte nostra richiede un'elaborazione molto più precisa di quella compiuta finora, anche se non tutte le affermazioni di Baker sono da condividere. Sono state avanzate anche altre idee, ad esempio da parte del presidente francese Mitterrand, di un possibile sviluppo di questo processo verso una confederazione di tutti gli Stati europei che includa anche l'Unione Sovietica. Da questo punto di vista mi pare che le idee italiane siano ancora piuttosto incerte o appena abbozzate.

Uno dei problemi più gravi che abbiamo di fronte e sul quale sarebbe forse bene tenere una discussione aperta riguarda la questione

tedesca e le prospettive di unità tedesca. Ho trovato infelice il piano di dieci punti presentato dal presidente Kohl e mi rallegro che il mio giudizio coincida con quello del celebre scrittore e attivista tedesco Günther Grass. Credo che siano da tenere presenti anche le proposte del nuovo segretario della SED Gysi per quel che riguarda il processo di disarmo nelle due Germanie.

Dobbiamo far capire che nessuno di noi è contrario per principio al desiderio tedesco di riunificazione, ma che l'unificazione può e deve avvenire solo nel quadro di un'Europa completamente rinnovata, quale potrebbe essere, ad esempio, quella disegnata dal presidente Mitterrand, il quale del resto aveva espresso preoccupazioni analoghe alle mie, che trovo quindi legittime, nella sua conferenza stampa dopo l'incontro di Gorbaciov a Kiev.

Non condivido le critiche avanzate al Governo - e in questo do ragione al ministro De Michelis - per quel che riguarda i viaggi compiuti dal Presidente del Consiglio nello Yemen e dal Ministro degli esteri nel Vietnam; ma appunto perchè ritengo che siano stati dei viaggi opportuni, vorrei che la nostra discussione in questo momento non si concentrasse solo sui problemi europei. Anche se sono d'accordo con il Ministro, quando sostiene la necessità di un aiuto adeguato e tempestivo ai paesi dell'Europa dell'Est, desidero però dire con chiarezza che devono essere prese misure conseguenti sul piano legislativo affinché questo aiuto non vada a detrimento dell'aiuto ai paesi del Terzo mondo. Ripeto che le assicurazioni generiche non bastano e che vanno prese iniziative legislative molto precise da parte del Governo e, beninteso, del Parlamento.

Vorrei far presente che, a mio parere, un'altra lezione va tratta dagli avvenimenti romeni - nessuno ne ha parlato sulla stampa ed il Ministro vi ha fatto solo un accenno incidentale - ed è che il regime di Ceausescu, quel regime che conosciamo, ha forse avuto diritto in qualche caso ad una certa benevolenza occidentale anche perchè ha pagato i suoi debiti; ma per pagare i debiti ha usato i metodi di cui solo quel regime poteva disporre: credo che sia qui la dimostrazione più chiara che il problema dei debiti nel mondo non può essere risolto, che questi debiti non sono più esigibili e che pertanto bisogna prendere drastiche decisioni al riguardo; è una lezione che ci viene proprio dai fatti romeni.

Ci sono altri problemi che incalzano. Il Ministro, giustamente, ha fatto un viaggio in Vietnam, giustamente si preoccupa dell'evoluzione degli avvenimenti in Cambogia, ma devo ricordargli che noi lo abbiamo sollecitato più volte ad abbandonare il riconoscimento del governo Khmer rosso, mentre la diplomazia italiana continua a sostenere che il seggio dell'ONU debba essere occupato da quei rappresentanti: credo che in questa posizione ci sia una buona dose di ipocrisia, che diventa insopportabile se vogliamo veramente cooperare ad una soluzione pacifica dell'affare cambogiano.

Condivido il viaggio nello Yemen, un paese con cui l'Italia ha avuto nel passato rapporti abbastanza complessi e giustamente controversi pur nella complicata storia di quel paese; tanto più vorremmo però avere assicurazioni per quanto accade sul Medio Oriente e crediamo sia necessario un dibattito sugli incidenti avvenuti durante le manifestazio-

ni dell'ultimo dell'anno a Gerusalemme, dove vi è stata un'indegna repressione da parte delle forze di polizia israeliane. Gli sviluppi della situazione medio-orientale meritano una maggiore attenzione, un maggiore impegno ed una iniziativa più precisa.

ROSATI. Signor Presidente, signor Ministro, credo che se dovessi limitarmi a replicare dovrei dichiarare di prendere atto delle risposte date, soddisfacenti con riferimento a due aspetti in particolare. Mi riferisco innanzi tutto alla notizia che il Governo ha già attivato in passato le procedure delineate dalla Conferenza di Vienna sul rispetto dei diritti umani nei confronti della Romania; mi auguro che a queste si possa fare ancora riferimento anche per quanto concerne le ultime vicende. Inoltre, mi riferisco all'annuncio, che è poi una conferma della probabile effettuazione di una «Helsinki-2» entro l'anno, con un importante apporto da parte italiana.

Poichè abbiamo l'opportunità di svolgere un dibattito non circoscritto formalmente alla replica alle interrogazioni presentate, mi permetterò tuttavia di fare qualche considerazione di carattere generale, ma pur sempre nello spirito dell'interrogazione da me presentata.

Vorrei dapprima soffermarmi anch'io sull'esigenza, testè manifestata dal collega Boffa, di un dibattito e di una riflessione sulla situazione in Medio-Oriente e, in particolare, sul significato non tanto degli incidenti verificatisi, sgradevoli e da condannare per la repressione nei confronti di manifestanti pacifici, quanto della manifestazione in sè, che per la prima volta - così credo - in termini di massa ha visto, insieme ad europei, israeliani e palestinesi intorno alla parola d'ordine: «due popoli, due Stati». Non è cosa di poco conto; è un elemento di novità che intendo sottolineare.

Detto questo, vorrei dare conto di alcuni passaggi e di alcune proposte implicite nella mia interrogazione, complementare a quella che vede come primo firmatario il senatore Mancino. Essa tendeva a sollecitare il Governo (e, per la parte di propria competenza, il Parlamento) a trovare, con la predisposizione di appositi strumenti e con l'adozione di metodi adeguati, una risposta al problema sollevato dalla situazione e dall'evoluzione dei paesi dell'Est che fosse all'altezza delle straordinarie circostanze che l'Europa sta vivendo. Sotto questo profilo, perciò, mi interessa meno dichiarare la mia soddisfazione per la risposta sullo specifico della Romania, anche se mi resta un dubbio sull'aspetto relativo ai prodromi politici della rivolta che altre diplomazie, signor Ministro, si sono vantate di conoscere da mesi. I francesi, in particolare, hanno sostenuto di essere a conoscenza di certe cose già da tempo. Ciò poteva essere attribuito ad un comprensibile riserbo o a carenza di notizie. Il problema è se ci fosse carenza di notizie o se non si sia stati in grado di averle. Dovremo comunque tornare sull'argomento, come pure sugli sviluppi che si avranno nei processi politici in atto in altri paesi, che stanno passando da una forma di socialismo reale ad altre espressioni politiche, tutte sicuramente orientate nella direzione di una espansione della democrazia, anche se con diverse incarnazioni e graduazioni.

Quello che mi sta a cuore - e mi sembra che il Ministro abbia colto questo aspetto - è che si trovino luoghi, ancoraggi e metodi per evitare gli effetti negativi di una rincorsa informativa e di valutazioni che si verifica continuamente tra Governo e Parlamento. Poichè non possiamo chiedere che il corso della storia si fermi, dobbiamo attivare le risorse della fantasia e del Regolamento per metterci in grado di comprendere e, se possibile, di governare gli eventi.

Già nel dibattito di politica estera svoltosi in Senato il 27 aprile 1989, nell'illustrare la mozione della Democrazia cristiana, sostenni che occorre assumere i principi e le scelte della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa nel suo ultimo aggiornamento del gennaio 1989 come linee guida dell'iniziativa italiana nei differenti ambiti della presenza internazionale. Questo riferimento è stato ribadito più volte come essenziale anche dallo stesso ministro De Michelis, sia in sede di esposizione delle linee di politica estera, sia in sede di relazione sugli sconvolgimenti prodottisi nel corso dell'anno fino all'abbattimento del muro di Berlino, nonché oggi in maniera esplicita. C'è un generale riconoscimento del carattere provvidenziale di questo luogo negoziale, nel quale hanno cooperato paesi dell'Est e dell'Ovest unitamente a paesi neutrali e non allineati nel perseguimento di una sicurezza non solo militare, ma - oserei dire - plenaria, perchè basata sulla collaborazione economica e culturale e sulla prevalenza della dimensione umana.

Da questo punto di vista, devo dire che ho molto apprezzato, da parte del Ministro, la convinta evocazione del fatto che quanto sta accadendo è - mi permetto di dire - anche figlio di Helsinki. Mi è sembrata tuttavia un po' limitativa l'inclusione di questo argomento, che ha una valenza autonoma, in termini di replica a quanto contenuto nell'interrogazione dei senatori radicali. In fondo, non credo che lo stare insieme all'interno del processo di Helsinki sia stato o possa essere inteso come una ragione giustificativa di una preferenza accordata, o presuntamente accordata, a regimi come quello di Ceausescu. Era la scelta di stare tutti insieme, fatta a suo tempo e che ha dato risultati validi indipendentemente da preferenze politiche che rispondevano a logiche diverse da quella di Helsinki.

Mi sembra, peraltro, incombente oggi un rischio: che la provvidenzialità di Helsinki possa essere sopraffatta da un certo pragmatismo e da una certa improvvisazione con cui molti sono portati ad affrontare le insorgenze e gli imprevisti sollevati dai venti di libertà. Credo che nessuno possa esorcizzare questioni laceranti, come quella delle nazionalità che esplodono contemporaneamente ai vincoli politici e militari dei regimi comunisti o come quella della riunificazione delle due Germanie, o degli stessi confini di differenti patrie tante volte manipolati dalla storia, dalle conquiste e dalle restituzioni. Il rischio è che per ciascuna delle questioni si vada a prefigurare un rimedio estemporaneo spesso calibrato su esigenze bilaterali, perdendo di vista il quadro delle interdipendenze, che pure si afferma dominante per la presenza umana. Abbiamo sentito parlare di recente di costituente, di convenzione europea, con accenti che a me sembrano un po' da «*Sturm und Drang*». Invece, spesso si dimentica che un progetto di massima per una «casa comune» già esiste e che è stato aggiorato con impegnativi

piani particolareggiati (penso, ad esempio, alle libertà religiose) in tappe successive a partire dal 1975. Allo stesso modo, si dimentica che nei «panieri» di Helsinki esistono già le risorse di principio e pratiche per governare in senso veramente liberale problemi come quello delle minoranze etniche, del rispetto dei diritti umani e della stessa pena di morte e che procedure impegnative sono in atto per accrescere le risorse dei singoli «panieri», così come il fatto che la trattativa sulla riduzione delle armi convenzionali in Europa non sarà più terreno riservato ai due blocchi militari, ma coinvolgerà invece - sia pure in maniera *soft* - anche i paesi non impegnati in esse.

Alle tante già esposte, vorrei aggiungere un'altra ragione a sostegno della necessità che il Governo renda più esplicita e netta (il che per alcuni può anche significare esclusiva) la scelta della via di Helsinki.

Certamente, quanto sta accadendo all'Est rappresenta lo sgretolamento di fatto del campo politico sinora guidato dall'Unione Sovietica. Lo sblocco è avvenuto per l'abbandono della teoria della sovranità limitata e per la decompressione conseguente delle diverse situazioni nazionali. È probabile che non vi siano più le condizioni per il mantenimento di una comunità politica orientale, pure nei termini elastici di un «Commonwealth». Si può intendere allora che rimarranno soltanto i vincoli militari conseguenti alla ribadita adesione di tutti i Governi al Patto di Varsavia? Se così fosse ne potrebbe derivare una politica estera comune di quei paesi, unificata essenzialmente in termini di potenza bellica: potrebbe essere una gioia per quanti, anche in Occidente, vivono con l'incubo della... scomparsa del nemico, ma non certo per quanti considerano quanto sta accadendo in Europa come un passaggio per la riduzione dell'attrito e dello spreco militare, come un antefatto della riconversione mondiale dell'economia ai fini di pace. E poi quali sarebbero i riflessi interni di una dominanza dei militari sulle scelte estere del vecchio blocco orientale?

Scegliere Helsinki, dunque: io mi pongo sulla scia delle cose dette dal Ministro. Ma ciò comporta conseguenze precise per il Governo e per il Parlamento, che in questa sede enuncio soltanto.

Per il Governo, scegliere Helsinki significa - credo - optare in ogni sede per valorizzare l'adozione di soluzioni «a trentacinque» e per conferire ad esse un carattere il più possibile vincolante. In questa prospettiva dovrebbe essere vista e incoraggiata la Conferenza paneuropea nella quale i 35 paesi di Helsinki dovrebbero superare la barriera procedurale del consenso e dar vita ad un embrione di comunità politica anche in termini istituzionali, con forme di consultazioni appropriate, in modo che ciò che si conviene risulti deciso e impegnativo per i contraenti, e con relativi poteri di verifica.

Penso si debba chiarire che questa scelta non è di per sé in contrasto con l'idea di un incontro tra i componenti delle due alleanze (esercizio «a ventitrè») a condizione che questo non venga inteso come preclusivo o assorbente nel più vasto raggio dell'esercizio «a trentacinque», che è quello tipico della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Il Governo su questo punto ha già detto che intende farsi coadiuvare dal Parlamento, dichiarandosi intenzionato a presentarsi in Parlamento almeno una volta al mese; e questa volontà del Governo deve essere positivamente registrata.

Per il Parlamento, scegliere Helsinki significa innanzi tutto mettersi nelle condizioni di acquisire un'informazione diretta e tempestiva sugli sviluppi in atto all'interno delle differenti aree della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Il circuito informativo generale – non le informazioni dei singoli addetti ai lavori, quali dovremmo essere noi – sembra essersi bloccato alla conclusione della Conferenza di Vienna di inizio 1989. È accaduto qualcosa da allora? Quanti sono in grado di sapere quali risultati siano stati conseguiti o mancati durante lo scorso anno nelle tre riunioni che si sono susseguite tenutesi a Londra (ad aprile) sull'informazione, a Parigi (a maggio) sulla dimensione umana, a Sofia (ad ottobre) sull'ambiente? E quanti hanno segnato sul calendario le date del 1990, di marzo (Bonn, ambiente), di giugno (Copenaghen, dimensione umana) e di settembre (Majorca, Mediterraneo)? E chi ricorda le due scadenze del 1991, che riguardano il «retaggio culturale» (Cracovia, maggio) e ancora la dimensione umana (Mosca, settembre)? Se poi si trattasse di configurare la continuità di Helsinki e di Vienna, non più come momenti di *routine* diplomatica, ma come incontri ad alta densità politica, ancora più evidente risulterebbe lo spiazzamento parlamentare.

In base a questi elementi, a mio giudizio, e per fare riferimento al solo Regolamento del Senato (non chiamo in causa altri poteri parlamentari), vi sarebbe materia sufficiente per dar luogo alla composizione di una Commissione speciale con il compito specifico di seguire per un tempo determinato, naturalmente in coordinamento con gli strumenti esistenti, i processi dell'Est europeo e con il fine precipuo di inquadrarne il discorso nelle linee guida dell'atto finale di Helsinki. In ogni caso – perchè la mia non è un'ipotesi dogmatica, ma solo una proposta – sarebbe indispensabile la predisposizione di uno strumento speciale che si facesse carico, anche con apposite indagini e raccolte di deposizioni, di quella concentrazione politica che sinora è mancata, da parte nostra (e qui mi riferisco all'aspetto parlamentare), attorno agli sviluppi di Helsinki e che ha prodotto un risultato di disattenzione o di diminuita considerazione politica rispetto ad una dimensione internazionale che oggi i fatti portano con prepotenza alla ribalta.

Realisticamente, se non ci doteremo di questa strumentazione minima e straordinaria, saremo condannati per un verso a celebrare Helsinki e gli incontri successivi come tappe fondamentali della costruzione della casa comune europea, con materiali nuovi rispetto alla tradizione dei conflitti ideologici, politici e militari; e per un altro verso saremo condannati a continuare ad adoperare i vecchi arnesi per incapacità di comprendere la portata innovativa di quelli disegnati e intuiti nel lavoro della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

Sono queste le ragioni che mi hanno indotto, approfittando della più ampia portata del dibattito, a sollevare in questa sede un problema che per quest'ultima parte non investe direttamente il Governo, al quale non mi sentirei comunque di domandare – anzi è l'unica cosa che escluderei – l'ennesima relazione semestrale sulla continuità di Helsinki: ne abbiamo già troppe. Ma sono certo che il Governo troverebbe giovamento e sostegno da una più approfondita e sicura iniziativa parlamentare in questo senso.

GUALTIERI. Assicuro il Presidente che sarò brevissimo, anche perchè vorrei prenotarmi per la futura occasione che il ministro De Michelis ci ha offerto dichiarando di venire altre volte nella nostra Commissione, anche a distanza ravvicinata, per esaminare i problemi di politica estera legati soprattutto allo straordinario momento che viviamo nella costruzione di un nuovo equilibrio in Europa. Peraltro, nella mia interrogazione ero molto meno interessato alla vicenda della Romania per se stessa e a quanto sta succedendo all'interno di quel paese, perchè la stampa e le televisioni in questi giorni ci informano continuamente ed abbondantemente. Ero e sono maggiormente interessato a cosa sta succedendo veramente nell'Europa e a quali sono le prospettive che in questo momento si presentano in vista di un assetto che non si è ancora definito e che si dovrà delineare.

Leggevo un articolo de «l'Unità» di quattro giorni fa, il cui titolo diceva: «L'Europa dell'Est non c'è più: quali saranno i nuovi assetti?». È una curiosa affermazione quella che l'Europa dell'Est non ci sia più: che cosa c'è al suo posto e cosa si sta formando? Questo è il grande problema di politica estera cui dobbiamo rivolgere la nostra attenzione.

In questo quadro - si dice in quell'articolo - bisogna tener conto della capacità di Gorbaciov di resistere. È strano che mentre gli crolla l'Europa dell'Est, si esprime la fiducia che Gorbaciov possa resistere. La mia impressione è che più crolla l'Europa dell'Est e più è fragile la difesa che Gorbaciov può fare delle sue posizioni. Proprio per questo è anche nostro interesse il persistere di un equilibrio nell'Europa orientale. Dobbiamo quindi stare molto attenti a che questo avvenga. Ho notato, signor Ministro, che la parte che l'ha più interessato, e forse anche più entusiasmato, è stata quella relativa al passaggio dalla forma degli aiuti a quella della cooperazione e poi, subito dopo, dell'avventura comune. A questo proposito, lei ha detto che l'Europa deve andare verso una maggiore integrazione, ma dobbiamo tener presente che al riguardo si pone un problema gravissimo, ovvero che mentre in Europa si procede verso forme di sovranazionalità, dall'altra parte, al suo stesso interno, si sviluppano movimenti nazionalistici. Infatti, nel mentre molte nazioni cambiano, assistiamo al loro interno allo scoppio di moti nazionalistici, che pongono problemi gravissimi. Lo stesso Gorbaciov, all'interno dell'Unione Sovietica, è minacciato, oltre che dalla situazione economica ormai insopportabile e dalla crisi del modello, proprio dal problema delle nazionalità. Pertanto, ritengo che quello di vedere come si possa procedere nella costruzione di un'Europa maggiormente comunitaria, in presenza di forti rivendicazioni nazionalistiche, sia un problema da affrontare.

Infine, signor Ministro, proprio perchè sono interessato alla prospettiva di riassetto globale dell'Europa, debbo dire che la vicenda romana è certamente importante, però, il fatto che ieri in Germania si sia verificata la rottura della trattativa tra il nuovo Forum ed il Governo, che ha avuto come oggetto soprattutto il problema della continuità dei servizi di sicurezza segreti nella Germania orientale, credo abbia una rilevanza, all'interno dell'equilibrio europeo, molto maggiore.

Stando così le cose, dunque, auspicherei un supplemento di informazione da parte del Ministro e di attenzione da parte della

Commissione su quelle che sono le prospettive legate alla costruzione di un nuovo equilibrio europeo, che certamente implica anche problemi economici, ma i cui aspetti politici sono sicuramente più rilevanti. Pertanto, credo che sia più interessante inquadrare questo tema in un contesto più generale, nell'ambito cioè di quello che si sta prospettando in tutto il Centro-Europa, piuttosto che limitatamente all'esame della situazione di una singola nazione.

Su tutto il resto, concordo con le valutazioni del Ministro sia per quanto riguarda quello che sta succedendo in Romania che per quanto concerne il passaggio da una politica di aiuti ad una di cooperazione. Ripeto, l'interesse del mio Gruppo è però quello di affrontare i problemi in un contesto più generale.

FABBRI. Signor Presidente, intervengo brevemente, perchè per il mio Gruppo svilupperà alcune considerazioni anche il senatore Gerosa e quindi io mi limiterò soltanto alle valutazioni di fondo. Il Ministro degli esteri, parlando a braccio, mi pare abbia affrontato tutte le questioni fondamentali ed io concordo con le sue valutazioni, soprattutto con il giudizio dei fatti che egli ha dato, che è basato su tutti gli elementi a nostra disposizione. Si operano in questi giorni molte investigazioni e molte dietrologie, ma la verità è che la Romania ha vissuto in poche settimane il suo 25 luglio, il suo 8 settembre ed il suo 25 aprile. Il Ministro ci ha anche informato che l'Unione Sovietica è intervenuta, ma lo ha fatto per assecondare un processo che era ormai inarrestabile. La verità è che i romeni si sono voluti sbarazzare non solo di Ceausescu, ma anche del comunismo. Questo è un punto fermo che dobbiamo aver presente ed io ritengo che sotto questo profilo debba esservi una connessione tra gli aiuti ed il controllo, per quanto l'Occidente può fare, in merito allo sviluppo democratico di questa rivoluzione.

Io, ad esempio, ho una preoccupazione relativa al fatto che i processi attualmente in corso contro gli uomini della Securitate vengono celebrati da tribunali speciali militari. Questo suscita, secondo me, qualche interrogativo sotto il profilo del rispetto dei diritti umani; e a Venezia si dovrà operare un approfondimento su questi temi. Capisco, infatti, che esistono delle esigenze di ordine interno, ma auspico che almeno vi sia garanzia di una serie di appelli, di più gradi di giurisdizione e che alla fine vi possa essere un giudizio emesso da magistrati ordinari, non da tribunali speciali. Tuttavia, insisto nel sottolineare che evidentemente l'opposizione interna a Ceausescu ha preso il potere, ma lo ha fatto sull'onda di questa rivolta di popolo. Non sembri una notazione polemica, ma Ceausescu si configurava come un'anomalia rispetto agli altri paesi dell'Est, perchè egli, come è storicamente provato, sta bene vicino a Stalin, a Pol-Pot ed altri personaggi del genere. Pertanto, con la caduta del regime comunista rumeno, impersonato da Ceausescu, veramente l'Europa dell'Est cambia volto ed entra in una fase di transizione, cui l'Europa occidentale è estremamente interessata per le ragioni che esporrò brevemente a conclusione del mio intervento.

Sono d'accordo con il Ministro anche per quanto riguarda il giudizio sugli antefatti, cioè sulle compromissioni occidentali. In

proposito, dico subito che sono stato in Romania nel 1985, così come sono stato in Ungheria ed in Polonia. A quell'epoca, infatti, o ci si chiudeva a riccio, oppure l'Occidente seguiva la via del dialogo. Sono stato in Ungheria quando non vi andava nessuno e oggi posso dire che i governanti ungheresi, che magari alle elezioni perderanno e che avranno pure mille difetti, sono però coloro che dall'interno hanno promosso la transizione alla democrazia. Senza lo stimolo derivato dal dialogo con i paesi dell'Occidente, forse questo processo avrebbe avuto un corso molto più lungo. Sono felice quindi di annoverare oggi tra i miei amici ungheresi il Ministro degli esteri, che è stato tra coloro che ha guidato il paese fuori dalla dittatura. Analogamente, mi sono recato in Polonia quando non vi andava nessuno, ho conosciuto Jaruzelsky, insieme ad alcuni dirigenti attuali di Solidarnosc, mi sono sempre incontrato anche con gli oppositori del regime e credo che questo sia stato un dialogo utile e indispensabile. Guai se l'Occidente avesse eretto un cordone sanitario.

Sono stato in Romania, ho dialogato, come negli altri paesi orientali, con il potere, ma anche con quel tanto di opposizione che si poteva manifestare all'epoca. Ho conosciuto allora alcuni esuli con i quali ho mantenuto in seguito i contatti. Ho incontrato anche Arbore Popescu e mi sono reso conto della realtà del paese. Al mio ritorno ne ho parlato: certamente non è stato solo grazie alle mie valutazioni, ma sta di fatto che nessun Capo di Stato italiano è più andato in visita da Ceausescu. In base alle nostre informazioni già nel 1985 la Romania era un paese ridotto alla fame. Da quel momento ho iniziato la battaglia contro il regime; mi sono recato dall'attuale ambasciatore rumeno per protestare contro la violazione dei diritti umani in Transilvania.

Non va dimenticato, comunque, che i rapporti nei confronti del regime erano influenzati dal fatto che Ceausescu era stato l'unico nel patto di Varsavia a rifiutare l'intervento a Praga, che esisteva una forte tensione tra la Romania e l'Unione Sovietica e che la prima sembrava difendere la propria indipendenza nazionale. Ovviamente non cerco di fare del giustificazionismo storico, ma se il presidente Carter è andato in Romania vuol dire che allora nello scacchiere mondiale le valutazioni erano diverse.

Concordo con il Ministro sulle idee circa il futuro del nostro continente. Noto che esistono dei punti deboli in questa Europa orientale, che ha bisogno di un risanamento economico. Diversamente i contraccolpi, anche nella stessa Unione Sovietica, saranno pesantissimi. Guai infatti se si verificasse che, laddove è fallito il comunismo, che ha portato alla miseria economica, fallisse anche la democrazia che albeggia. Per tali motivi abbiamo il dovere di impegnarci proficuamente in queste «avventure comuni», in questa cooperazione. A tale proposito, sono preoccupato per la Jugoslavia che tra i paesi dell'Est era il più avanzato e che ora rischia di trovarsi nella posizione più difficile.

Cosa potrà dunque accadere in quest'Europa? Credo che molte categorie comunitarie corrano il rischio di saltare, anche quelle riferite al 1992. La verità è che sta prendendo piede l'idea di un'Europa più larga ed integrata. Il Presidente Mitterrand ha proposto di includervi anche l'Unione Sovietica, mentre altri sostengono che la casa comune europea dovrebbe fermarsi ai confini con l'URSS. Certo è comunque

che il processo è inarrestabile anche dal punto di vista economico. Man mano che questi paesi si democratizzano, l'integrazione di fatto va avanti parallela. A tale proposito domando al Ministro, ai colleghi e a me stesso: quanto potrà resistere l'attuale protezionismo comunitario se vogliamo aprire l'Europa all'integrazione con la Jugoslavia, con la Romania e con l'Ungheria? Già questo protezionismo viene costantemente attaccato dai paesi produttori di derrate alimentari: mi sembra quindi opportuno rivedere simili categorie.

Penso agli strumenti al servizio dell'avventura comune, alla configurazione della partecipazione italiana, fatto assai importante, nella considerazione che un minimo di emulazione intereuropea si verificherà sempre. Certamente, l'idea di La Pergola è stata felicissima e dobbiamo perseguire questa riforma economica anche con la partecipazione comunitaria alla formulazione delle costituzioni di ognuno di questi paesi.

Ho sentito parlare di un concetto che ritengo aberrante, l'idea cioè delle tre Europe: un'Europa occidentale, un'Europa centrale che sorgerebbe intorno alle due Germanie ed una Europa dell'Est che ruoterebbe attorno all'Unione Sovietica. Credo che una prospettiva simile non sia affatto auspicabile; a mio avviso bisogna anzi procedere verso un'Europa più larga.

Come dicevo, una certa emulazione si verificherà sempre; attualmente gli insegnanti di russo vengono riciclati e i tedeschi e i francesi fanno a gara per affermare l'insegnamento delle rispettive lingue.

Personalmente, conferisco molta importanza agli aspetti culturali e manageriali. Questa fondazione europea per la diffusione della managerialità nei paesi dell'Est è importantissima, perchè è necessario procedere alla creazione di una cultura economica di mercato che apra la strada all'accumulazione del capitale, alla Borsa, ad un sistema di piccole e medie imprese. A tale proposito, noi italiani, che abbiamo un sistema basato proprio sulla piccola e media impresa, abbiamo il *know how* giusto per intervenire in queste realtà. C'è chi ha avanzato la candidatura di Milano come sede per la fondazione comunitaria per la managerialità; penso che abbiamo anche titolo per la formazione di agenzie specializzate. Partecipo ad un gruppo di lavoro sui temi della managerialità nel settore agroalimentare: penso si tratti di una branca importantissima per questi paesi che hanno notevoli problemi dal punto di vista dell'approvvigionamento alimentare. Devo dire di non aver visto con favore le decisioni del Governo provvisorio rumeno di assegnare 5.000 metri quadrati di terra ai contadini, in quanto si tratta di una entità poderale del tutto insufficiente. Forse, su simili materie, potremo essere utili con i nostri consigli.

Altrettanto importante si rivelerebbe un nostro intervento di cooperazione nel settore universitario: penso ad un progetto *Erasmus* specifico per questi paesi, ad un interscambio dei professori universitari e non soltanto con i paesi della Comunità ma allargato senza confini definiti.

Si evidenzia poi il problema dei rapporti con i paesi dell'EFTA. Nell'Europa del dopo Yalta, in questa realtà più larga, i paesi neutrali per non perdere la propria ragione d'essere necessitano di rapporti di tipo nuovo: in questo senso dobbiamo impegnarci nei confronti della

Finlandia, della Svezia e degli altri paesi dell'EFTA, perchè si stanno aprendo prospettive nuove e importanti sulle quali dovremmo operare una riflessione approfondita.

Penso che talune considerazioni del ministro De Michelis dovrebbero, tuttavia, essere avanzate più prudentemente: credo che alla luce dei fatti gli incontri di Venezia e di Budapest vadano nella direzione riequilibratrice dell'asse carolingio con quello dell'Europa nord-occidentale. Bisogna però lavorare con grande impegno. La mia preoccupazione è che anche sul piano bilaterale non riescano a svilupparsi gli strumenti per trasformare le realtà di cui ci stiamo occupando. È necessaria la volontà di collaborare su progetti realizzabili e a tal fine sono improrogabili adeguati finanziamenti. Su quanto sostenuto a proposito dal ministro Carli, ho dato una valutazione non polemica. Sono d'accordo sui problemi di bilancio, ma la sfida che abbiamo di fronte è troppo grande per l'Europa comunitaria: questa si affermerà e progredirà soltanto procedendo nel senso di un maggiore allargamento. La «grande sfida» è proprio quella di impegnarsi con i paesi dell'Est e di fronte a questa prospettiva non possiamo sostenere che non si devono spendere i soldi: sarebbe come dire che non possiamo spendere una lira in Sardegna, in Sicilia o in Campania. Questa è l'Europa verso cui dobbiamo andare e dobbiamo spendere il necessario e operare una seria politica di investimenti.

La riunione di Venezia è importantissima; non so come i parlamentari potranno esservi coinvolti, aggiornati e seguire l'avvenimento. Ad ogni modo è assolutamente necessaria la partecipazione a questa riforma politica nei paesi dell'Est. Per quella relativa alla Costituzione ungherese sono stati chiamati tutti i maggiori esperti del mondo. Non voglio dire che la nuova Costituzione ungherese sarà perfetta, ma certo sono stati importantissimi lo scambio di informazioni e la collaborazione. Auspico che i lavori della commissione di Venezia possano già assurgere a laboratorio per l'avanzamento della integrazione verso un'Europa più larga e verso una confederazione europea più ampia. Mi rendo conto che si può correre il rischio di essere avveniristici, ma credo che anche la categoria del 1992, così come le altre categorie vetero-comunitarie, stia saltando di fronte a quanto è avvenuto nell'Est europeo.

Per quanto riguarda il ruolo del Parlamento, penso che oltre a questo dibattito esso non si esaurisca in una sorta di turismo politico concorrenziale rispetto a quello del Governo. Ma credo che l'intervento diretto dei parlamentari sia necessario specialmente dove sussiste il dialogo con i Parlamenti, l'interscambio di iniziative, la sprovvincializzazione degli organi rappresentativi. Credo che dovremmo essere più attivi partecipando a missioni naturalmente ben preparate, attuate al momento giusto e nella realtà giusta. So che, quando viaggio, trovo rappresentanti tedeschi un po' dappertutto.

Penso che forse dovremmo attivarci maggiormente. Per esempio, credo che un viaggio dei nostri senatori in Germania dell'Est, in Cecoslovacchia o in Jugoslavia potrebbe essere molto opportuno. In particolare la Jugoslavia è molto vicina a noi, ma rappresenta il punto debole della situazione.

Non mi soffermo sulle altre considerazioni del Ministro per quanto riguarda il superamento dei rischi di un eutrocentrismo, che potrebbe non avere alcun significato; mi limito a dire che concordo pienamente con le osservazioni che egli ha fatto a proposito del viaggio in Vietnam, e, sottolineo che egli si è recato sia nello Yemen del Nord che nello Yemen del Sud.

Presidenza del Vice Presidente SALVI

STRIK LIEVERS. Signor Ministro, mi sembra che lei abbia avanzato qualche riserva – se così posso esprimermi – su alcune delle riflessioni svolte nella nostra interrogazione. Devo dire però che su questi punti le sue argomentazioni non mi hanno convinto e rimango della mia opinione.

Concordo con lei sul fatto che non si deve fare un processo al passato, ma è chiaro che bisogna esaminare il passato per verificare come regolarsi in futuro, traendo lezione dagli avvenimenti e dagli eventuali errori del passato. Certamente concordo con lei quando afferma che le origini storiche di certi atteggiamenti del mondo occidentale rispetto al regime di Ceausescu vanno ricercati in situazioni molto diverse da quelle conosciute negli anni più recenti. Certo, avere un rapporto privilegiato con il regime di Ceausescu nel momento in cui quello era l'unico paese del Patto di Varsavia che non era intervenuto a Praga aveva una sua giustificazione e una sua legittimità. Credo che nessuno metta in dubbio questo, anche perchè gli aspetti deteriori e più tragici della degenerazione del regime di Ceausescu all'epoca non si erano ancora manifestati. È storia recente la degenerazione di quel regime in dittatura paranoica, quasi in follia.

Quindi, da parte nostra, non abbiamo proposto un processo alla storia generale dell'Occidente e del suo atteggiamento nei confronti del regime di Ceausescu. Vorrei chiarire questo punto a scanso di equivoci. Da parte nostra non vi è neppure – ma non c'è mai stata – una protesta per il fatto che regimi come quello di Ceausescu siano stati coinvolti in determinati processi. Sono d'accordo che sia opportuno, per quanto è possibile, coinvolgere anche regimi autoritari in processi che possano aprire anche al loro interno determinate contraddizioni; lo stesso è accaduto per i paesi dell'Est. Infatti la Conferenza di Helsinki è stata un punto di riferimento fondamentale per la trasformazione dei paesi dell'Est, mentre forse lo è stata meno per il regime romeno; non mi sembra che quella Conferenza sia stata la molla che ha fatto scattare i recenti avvenimenti.

Il problema posto nella nostra interrogazione è diverso. Per l'esattezza voglio leggere ai colleghi una parte dell'interrogazione. Noi abbiamo affermato: «che gravi e pesanti sono le responsabilità dell'Occidente, e per quanto ci riguarda dell'Italia e del suo Governo, rispetto alla situazione romena, in ragione della copertura sempre offerta, al limite della connivenza, al regime di Ceausescu chiudendo gli occhi e mantenendo l'opinione pubblica nell'ignoranza sul grado di

oppressione e di violazione dei diritti umani cui esso sottometteva il popolo romeno». Questo è quello che affermiamo essere stato gravissimo; è questa la crisi di informazione che ha colpito tutta l'opinione pubblica ed è questa la più grande sorpresa.

Signor Ministro, lei ha affermato che quando le cose si vedono colpiscono in maniera diversa. Prima, però, queste stesse cose si vedevano: non so se le sia capitato, come è successo a me, di stare ventiquattro ore in Romania. Sono state sufficienti ventiquattro ore per rendermi conto dell'orrore di una società ridotta ad una galera. Bisogna inoltre dire che a Bucarest non manca un'Ambasciata italiana e non manca neppure un corrispondente dell'ANSA. Sarebbe quindi interessante sapere come questo corrispondente ha svolto il suo mestiere in questi anni. Infatti spesso sono proprio le corrispondenze che creano problemi politici.

Signor Ministro, voglio dire che ho presentato l'interrogazione in data 18 dicembre 1989, ma forse ero già fuori tempo. Essa, infatti, si riferiva ad una trasmissione televisiva svoltasi il 13 dicembre, che a mio parere rappresenta un fatto esemplare. Si trattava di una trasmissione che si occupava dell'Est europeo nel 1989, del vento dell'Est, e voglio ricordare quanto è accaduto in quella sede. Vi erano alcuni giovani presenti ed uno di questi ha rivolto una domanda al corrispondente a proposito della situazione romena. Il corrispondente da Mosca del TG1 rispose letteralmente: «Per quanto riguarda la Romania, sarebbe come scendere dai grandi temi alle piccole anomalie». Questo è il grado di informazione che, per responsabilità di molti, esisteva in Italia.

SPETIČ. Forse si è trattato solo della presunzione del giornalista.

STRIK LIEVERS. No, la RAI nel corso del 1989 non ha mandato in onda alcuna trasmissione sulla Romania. Questo è un fatto drammatico e proprio per tale motivo vi è stata una enorme sorpresa nel momento in cui è scoppiata l'insurrezione che ha rivelato un determinato stato di cose.

Lo stesso si potrebbe ripetere anche per molti altri paesi; è sufficiente fare l'esempio del Vietnam o della Somalia. Infatti, nel regime somalo vi è un grado di violazione dei diritti umani che raggiunge livelli di mostruosità. Vi è quindi un problema di consapevolezza dell'opinione pubblica. A tale proposito condivido in pieno le considerazioni svolte dal senatore Rosati: se poniamo al centro della politica estera del nostro paese i risultati della Conferenza di Helsinki, si pone anche un problema di mobilitazione dell'opinione pubblica sulla centralità del dato democratico e dei diritti umani nell'ambito della politica estera.

Mi permetto inoltre di respingere alcuni aspetti del discorso dell'onorevole Ministro. Egli ha affermato che ci troviamo di fronte alla politica-spettacolo e che con il senno di poi si fa presto a parlare. Se questa osservazione era diretta ai radicali io affermo che noi non possiamo essere rimproverati per quanto è accaduto nei paesi dell'Est o in Romania; noi non abbiamo mai abusato degli strumenti a nostra disposizione. Siamo anzi stati personalmente presenti, ci siamo personalmente impegnati e per questo siamo anche finiti in carcere;

sono stati incarcerati radicali italiani e radicali stranieri. Quando non faceva notizia e non richiamava l'attenzione dei riflettori, in occasione della Conferenza interparlamentare di Budapest (il sottosegretario Vitalone può testimoniare) sollevai un grosso incidente proprio in relazione ai caratteri del regime romeno ed al significato della presenza di quel regime nell'ambito della riunione. Non voglio parlare del passato, ma debbo dire che da anni sollecitiamo invano il Governo a tradurre in atti le iniziative assunte per l'istituzione di un'Agenzia per il controllo dell'applicazione dei trattati internazionali che concernono i diritti umani.

Questa mi pare una misura urgente che riguarda ormai una parte limitata del territorio europeo ma riguarda anche altri paesi con i quali pure esistono dei trattati.

Per quanto concerne più in particolare la Romania, mi è parso persuasivo il Ministro degli esteri quando, nella sua ricostruzione degli avvenimenti rumeni e del ruolo delle forze comuniste o ex comuniste nella trasformazione di quella situazione, ha affermato che il punto di fondo che distingue la Romania da tutti gli altri paesi dell'Est che hanno conosciuto una rivoluzione democratica consiste nel fatto che i caratteri del regime hanno reso impossibile in questi anni il formarsi di gruppi consistenti di opposizione con capacità propositive, se non limitatamente all'interno del Partito comunista o di formazioni aventi estrazione comunista. Da questo punto di vista la democrazia nascente rumena è la più disarmata ed il vuoto istituzionale in cui vive ne è la drammatica rappresentazione. Pertanto per la Romania, più ancora che per gli altri paesi dell'Est europeo, si pone il problema di fare della questione della democrazia una questione europea. A maggior ragione emerge la necessità dell'assunzione di responsabilità da parte delle democrazie europee per aiutare il consolidarsi di quella rumena. Questo è un problema di estrema drammaticità ed urgenza per la Romania, ma lo è, forse in forma minore, anche per tutte le altre democrazie che nascono nell'Est europeo.

Giustamente il senatore Gualtieri ci richiamava alla questione che forse appare più drammatica. Siamo pieni di stupore gioioso per quanto è accaduto nel 1989, per queste trasformazioni che nessuno prevedeva. Sarebbe però irresponsabile, o comunque molto miope, non vedere i pericoli che tale situazione comporta. Se pensiamo al 1989 credo che l'unico riferimento altrettanto straordinario nella storia europea che ci possa venire in mente risale all'altro '89, quello di due secoli fa. Ricordiamo però che a quella data fecero seguito il '91, il '92, il '94 e tutti gli altri avvenimenti succedutisi fino al 1815. Il processo di liberazione democratica in atto all'Est, a tutt'oggi processo nazional-democratico, mette a nudo come non mai il pericolo sempre più imminente di un'esplosione di nazionalismi; basti pensare agli avvenimenti di questi ultimi giorni in Bulgaria, a quanto accade alle frontiere tra l'Unione Sovietica, l'Iran e la Turchia o a quello che sta succedendo in altre parti dell'Unione Sovietica, senza tener conto di quanto potrebbe accadere alla frontiera tra la Romania e l'Unione Sovietica per la questione della Moldavia.

La liberazione in atto, oltre che dall'oppressione per quanto attiene ai diritti civili e politici, è anche liberazione da regimi di oppressione

nazionale. Il nazionalismo, il senso di identità nazionale, la rivendicazione nazionale – con le brutali degenerazioni che possono avvenire, come di fatto sta accadendo in alcune parti dell'Unione Sovietica – sono in qualche modo un portato di questa realtà. Pertanto tutte le democrazie europee devono fare qualcosa affinché l'intero continente non sia travolto da queste dinamiche. Il crollo delle ideologie, in particolare di quella che è stata alla base del comunismo reale (anche se non voglio qui pronunziarmi circa il fatto che tale crollo interessi o meno il comunismo nella sua interezza), fa sì che l'unica grande ideologia che continua a tenere campo sia quella liberal-democratica che si richiama ai valori e ai diritti dell'individuo. Non vi è oggi – o rischia di non esservi – altro luogo in cui riversare l'ansia di collettivo, il bisogno di identificazione collettiva che per tanto tempo si sono ritrovati nel motivo della classe, della solidarietà e della coscienza di classe, soprattutto nella sinistra in riferimento al socialismo e al comunismo. Attualmente, l'unico luogo di identificazione collettiva è il campo nazionale ed etnico; e ciò vale ancora di più in paesi in cui tutto si libera, in cui il vecchio crolla e ci si affida all'invenzione del nuovo.

Pertanto, ritengo ancor più essenziale – ed in ciò concordo con alcune riflessioni del senatore Gualtieri – offrire a questi popoli un modello, un punto di riferimento ed un processo politico che siano altri rispetto alla semplice identificazione dello Stato con la nazione, identificazione che ha rappresentato la vera tragedia degli ultimi secoli nella storia europea perchè ha portato all'assolutizzazione dell'indipendenza nazionale ed ha portato perfino il nostro Governo all'obbrobrio di mantenere il riconoscimento ai Khmer rossi in nome di un'astratta logica di indipendenza nazionale, la stessa logica che ha consentito a Ceausescu di presentarsi come campione del suo popolo.

Rispetto a tutto ciò emerge l'urgenza di fornire all'Est europeo indicazioni non astratte di strade politiche; il modello da seguire è quello del solidarismo che consente la vita e la vitalità anche del motivo nazionale, nell'identità nazionale, ma che non esaurisce nella dimensione dello Stato nazionale il luogo della politica. Da qui la solidarietà europea e quindi la costruzione europea non soltanto in termini di aiuti economici, ma anche in termini di solidarietà politica, di avventura comune nella costruzione di una comune democrazia europea.

In questo senso mi piacerebbe che si cominciasse a parlare già in questa sede dell'atteggiamento assunto dalla Comunità economica europea di chiusura ad ipotesi di adesione da parte di altri paesi. Certo, è una questione molto complessa; proporre l'adesione dell'Ungheria o anche della Romania pone molti problemi relativi ai rapporti con l'Unione Sovietica nonchè problemi relativi ai mercati di quei paesi affinché essi possano integrarsi con quelli occidentali e non essere da essi massacrati.

Occorre aprire la strada ad un processo che abbia la necessaria gradualità per portare alla partecipazione ad una Comunità europea che possa organizzare nuovamente il mercato, che possa costituire il luogo dove fondare il vero federalismo europeo: questo è un problema che non possiamo continuare ad ignorare. Non è più possibile prospettare confederazioni che lascino intatti i limiti della sovranazionalità. Per far questo sarà forse necessario un potenziamento del Consiglio d'Europa

oppure la trasformazione in trattato per parti essenziali dell'atto di Helsinki.

Si rivela comunque urgente la creazione di luoghi istituzionali nei quali, sotto il segno della integrazione economica e della integrazione dei diritti della persona, si giunga ad una rinunzia della piena sovranità nazionale.

Vorrei concludere con alcuni suggerimenti specifici al Ministro circa la questione romena e le possibili iniziative che il Governo italiano potrà assumere. Lo stesso ministro De Michelis si è richiamato al «deserto politico» presente in Romania: ho parlato con alcuni amici romeni ed ho appreso che in quel paese vi è una vera e propria fame di informazione, quasi superiore a quella di cibo; essi non hanno idea di come funzioni una democrazia, di come si gestisca un Parlamento, di come avvenga la divisione dei poteri. Alla luce di questa necessità, mi sembra davvero importante l'impegno assunto a Venezia su iniziativa del ministro La Pergola. Auspico che l'Italia possa portare totalmente la propria esperienza, compresi quegli elementi di riflessione (ad esempio i rischi di partitocrazia) che caratterizzano le vicende politiche italiane. Andrebbero altresì stimulate attività di collaborazione tra l'università di Bucarest e le università italiane, che comportino anche l'invio di personale docente italiano. Dobbiamo concorrere a formare la cultura giuridica e democratica in Romania (potremmo altresì creare una «Erasmus» allargata a quei paesi): molte sono le possibilità di fronte a noi, delle quali sarà opportuno discutere in una sede propria.

C'è un altro grande problema che affligge la cultura romena: la distruzione di gran parte della biblioteca universitaria. Suggerirei pertanto al Ministro di aiutare quel paese nella ricostruzione della biblioteca universitaria: quel popolo conosce molto bene le lingue straniere, compreso l'italiano e quindi potrebbe rivelarsi importante una presenza della nostra cultura.

In conclusione, anch'io mi richiamo alla priorità del sostegno alla ricostruzione economica di quel paese e alla lotta al sottosviluppo e allo sterminio per fame.

GEROSA. Desidero innanzi tutto unirmi ai molti colleghi che mi hanno preceduto nel ringraziamento al ministro De Michelis e al presidente Achilli per la tempestività e sensibilità con la quale hanno voluto questo dibattito, importante e molto chiarificatore.

Il Gruppo socialista - lo ha affermato testè il presidente Fabbri - è d'accordo con le valutazioni del Ministro, il quale ci ha fornito un *dossier* completo. E se tale risultato brillante di sintesi richiede un intervento a braccio, ben venga contraddetto allora l'onorevole Spadaccia!

I cardini del discorso del Ministro che ci trovano d'accordo sono i seguenti: non si è trattato in Romania di colpo di Stato ma di una vera insurrezione popolare nella quale si è innescato il colpo di Stato (è stato un 25 aprile su cui si è innestato un 25 luglio desiderato e annunciato); non ci colpisce la preesistenza del Fronte di salvezza nazionale, che era stato organizzato in precedenza e del quale facevano parte evidentemente gli ex comunisti (e anche qui il Ministro è stato chiaro, affermando

che si tratta di ex comunisti fuori gioco da anni), cioè gli oppositori e nemici di Ceausescu che si sono attivati ad una certa ora X.

D'accordo su questi punti di fondo: ma ora ci preoccupa la situazione attuale della Romania, così come ha preoccupato il Ministro nella sua esposizione. Anzitutto per la seguente considerazione: mentre gli altri paesi dell'Est europeo che si sono liberati in questo grande 1989 hanno una situazione di democrazia aurorale ed una preesistente tradizione di democrazia (in Polonia ci sono forze come Solidarnosc e la Chiesa cattolica che hanno un loro preciso significato, il Governo è addirittura condotto da un non comunista; in Ungheria esiste già un pluralismo reale; in Cecoslovacchia c'è addirittura un caso di «immaginazione al potere» con il presidente Havel, in Romania invece vi è una preoccupante assenza di tradizione democratica. Se andiamo a vedere la storia di quel paese, negli anni '40 vi troviamo milizie fasciste come la guardia di ferro di Codreanu o una dittatura brutale come quella del generale Antonescu, oppure, senza scomodare il fantasma da informazione-spettacolo del conte Dracula, nel lontano passato abbiamo Governi parimenti brutali, autocrazie repressive e feroci. Ceausescu era un comunista reale - nessuno vuole togliergli questo appellativo, questa etichetta - però viene da molto lontano, così come quel Deng che ha ordinato nel giugno 1989 il massacro di Piazza Tienanmen (del quale in questo momento si parla meno ma del quale, se un giorno dovessero cambiare le condizioni in Cina, si tornerà sicuramente a parlare).

Questa mancanza di tradizione democratica preoccupa per il futuro, così come desta dubbi e preoccupazioni l'attuale organo di Governo romeno. Che cosa è infatti veramente questo Fronte di salvezza nazionale?

Presidenza del Presidente ACHILLI

(Segue GEROSA). Secondo una famosa trasmissione televisiva francese, il fronte era in azione da sei mesi; prima dell'insurrezione. Questo non ci inquieta, ma ci turba invece il fatto che raramente una rivoluzione è stata presentata con un contorno così curioso di menzogne, anche se in parte giustificate dal momento. Non dobbiamo dimenticare che i 64.000 morti imputati a Ceausescu nel corso del suo processo sono poi diventati morti non di quei giorni ma di tutto il periodo della sua dittatura; oggi si parla di 10.000 morti e feriti durante i combattimenti del Natale 1989, mentre altri affermano che non si è andati oltre il migliaio.

«Le Figaro», un giornale conservatore francese, che tra i suoi inviati aveva un francese di origine romena, sostiene addirittura che alcune immagini televisive di cadaveri non si riferissero a quei giorni, ma fossero addirittura cadaveri dissepoliti o portati dalla facoltà di medicina dove servivano alle autopsie; può essere un falso o meno, perchè evidentemente l'emotività della trasmissione televisiva e l'importanza dell'immagine può portare a questi falsi. Tuttavia ricordiamo anche che la così esecrata Securitate, che si dice disponesse da 60.000 a 200.000

uomini, qualcuno sostiene che nel momento dello scontro ne avesse solo un migliaio; è inoltre piuttosto difficile valutare lo stesso ruolo dell'esercito nei primi momenti dell'insurrezione, se è vero che a Timisoara all'inizio fu l'Esercito a sparare e che il suo comportamento cambiò improvvisamente dopo la morte del Capo di stato maggiore. Suicidio od omicidio di regime, non si sa.

Vi è anche il problema del rapporto del nuovo potere con l'Unione Sovietica, che è tutto ancora da leggere. Trovo molto saggia la decisione sovietica di non intervenire in Romania con dei carri armati «buoni», dopo i carri armati «cattivi» di Praga 1968, ma in queste ricostruzioni giornalistiche molto imprecise va ancora chiarito il ruolo preciso dell'Unione Sovietica e dello stesso KGB a Bucarest 1989. L'attivismo russo non ci stupisce, perchè è evidente che chi fino a ieri ha avuto la responsabilità di un impero come quello sovietico non può vedere cadere i suoi vassalli come pedine del domino senza attuare una politica di contenimento: Gorbaciov è un grande politico, è un grande idealista ma è anche uno zar e quindi non è sorprendente che agisca politicamente sui grandi processi politici che ha scatenato come un apprendista stregone.

È tutto l'insieme di questi fatti e di queste analisi politiche e storiche ancora da ricostruire che ci induce ad un grande ottimismo ma anche ad una analisi attenta della situazione. Sono totalmente d'accordo che di fronte a questo processo dobbiamo assumere la funzione di stimolo e anzitutto dobbiamo dare un'assoluta priorità politica nell'aiutare il processo di democratizzazione. Concordo anche che - non essendo i partiti politici romeni ancora strutturati - è giusto che le prime elezioni libere non si tengano in aprile ma in ottobre, come ventilato, e che questo dev'essere il nostro consiglio ai reggitori romeni.

Nello stesso tempo vi è una necessità molto urgente di aiuti alla Romania, e mi è piaciuta molto la frase del Ministro a proposito delle *joint-ventures*, viste come un'avventura non soltanto economica ma di democrazia liberale ed in un certo senso rivoluzionaria. Nello stesso tempo, non credo che il nostro attivismo democratico possa farci dimenticare per un momento il problema dei diritti umani in quei paesi: sono d'accordo con il Ministro che la diplomazia è anche *real-politik*, la si fa con chi si può e come si può, e quindi condivido i giudizi espressi sia dal senatore Boffa che dal senatore Fabbri sulla opportunità delle visite rispettive di Andreotti e di De Michelis nello Yemen e nel Vietnam, perchè sono azioni che consentono a questi paesi di uscire dall'isolamento. Ma, evidentemente, dobbiamo mantenere la chiarezza di giudizio e il rigore democratico in tutti questi rapporti. Pertanto, mentre affermiamo il nostro diritto di parlare con tutti, nello stesso tempo manteniamo ferme le nostre idealità e i nostri principi.

Trovo molto bello quello che ha detto il Ministro sulla nostra partecipazione a questo processo di democrazia nascente nell'Est, che potrebbe avere una delle prime tappe proprio nell'incontro che tra pochi giorni si terrà a Venezia: è molto importante poter dare a questi popoli il *know how* della democrazia, cercando di comunicare loro la nostra esperienza, a volte tormentata e travagliata. Tra i passi più immediati da compiere rientra l'attivazione del processo di Helsinki 2,

consacrato dal fatto che proprio a Roma esso ha avuto una sua espressione nell'invito di Gorbaciov.

Esprimo una valutazione del tutto all'unisono con quella del nostro Governo sui fatti romeni dello scorso dicembre: credo che in questa situazione ci siamo mossi bene, con molta dignità, sensibilità e precisione; la Croce rossa e le organizzazioni umanitarie si sono mobilitate immediatamente e hanno agito anche in modo mirato ed intelligente; l'azione della Farnesina è stata molto buona, il segretario generale Bottai è stato il primo ad andare in Romania, e non bisogna dimenticare il ruolo dei mezzi di informazione in queste vicende. Molto presto la nostra televisione si recherà in Romania e ci auguriamo possa portare in quel paese le sue elevate capacità tecniche. Sono d'accordo con quello che ha detto il collega Strik Lievers, che cioè ci sono stati degli errori in certe trasmissioni, ma credo peraltro che i *reportages* televisivi di questi giorni siano stati per molti versi esemplari e siano stati criticati più per motivi di politica interna che per altro. Nel complesso ritengo che quei servizi giornalistici abbiano dato il senso esatto del ritorno alla libertà di quel popolo e abbiano sollevato gli interrogativi di cui parlavamo prima, scaturiti dalla rivoluzione romena e dal nuovo potere affermatosi in quel paese.

Concordo con quanto diceva il senatore Strik Lievers circa la nostra possibilità di operare in soccorso dei romeni nel campo degli studi universitari e forse anche nella ricostruzione della biblioteca di Bucarest, un tesoro dell'Europa, che purtroppo è stata distrutta nei giorni dell'insurrezione. Soprattutto dobbiamo cercare di dare il senso della presenza viva del nostro Parlamento in questo esaltante processo che si sta realizzando nell'Est, perchè è giusto che nella instaurazione di una rinnovata democrazia ci sia la collaborazione e il contributo dei Parlamenti occidentali: quindi trovo molto valida la proposta di riunirci qui in Commissione con il Ministro una volta al mese per discutere lo sviluppo della situazione e propongo che - appena sarà possibile - una nostra delegazione parlamentare possa recarsi in Romania.

Concludo dicendo che dobbiamo lavorare per la democrazia di quei paesi e che ciò rappresenta un'occasione storica rara perchè, aiutando gli altri ad essere veri uomini democratici, lo saremo meglio anche noi.

GRAZIANI. Signor Presidente, mi limiterò ad alcune considerazioni specifiche sulla Romania e sul problema, più complesso e difficile, del rapporto con le nuove realtà sorte nell'Est europeo.

Ho avuto modo, venti anni fa, di visitare il Museo nazionale di Bucarest e forse quella visita è stata più interessante di quanto successivamente ho letto sulla Romania. Infatti, in quel museo si passa da alcune pietre tombali romane ad una madonna bizantina con influssi barocchi e poi direttamente all'800, il che dimostra chiaramente che la storia alle spalle di quel popolo è estremamente fragile, quando non addirittura mancante. Non a caso, chi ha visitato la Romania sa che quando si entra nel paese la guida istruisce immediatamente sulla discendenza dacio-romana, il che è un modo per riacquisire un'identità nazionale che è stata piuttosto ballerina nel corso dei secoli. Di fronte ai fatti della Romania torna in mente quello che alcuni storici inglesi (ne

parla il De Ruggiero nella sua «Storia del liberalismo») dissero di fronte alla Rivoluzione francese del 1789: come faranno, visto che manca l'aristocrazia? Lo dicevano intendendo evidentemente per «aristocrazia» quel ruolo dirigente che l'aristocrazia inglese aveva avuto assumendo anche il ruolo di protagonista del processo liberale e della rivoluzione industriale. Mancava, cioè, alla Francia del 1789, una classe dirigente in grado di guidare la rivoluzione all'indomani della conquista del potere da parte del Terzo stato.

Similmente il vero problema della Romania è la mancanza di una alternativa nel senso di classe dirigente. Ecco dunque il vuoto, di cui parlava il Ministro, che si è creato in Romania. In Romania non c'è stata una Chiesa cattolica, se non di modeste dimensioni; è mancata, in Romania, la funzione di una *intelligenza*, presente invece in Cecoslovacchia, e in altri paesi dell'Est. È mancato tutto questo e si capisce, quindi, come la «rivoluzione» di oggi sia opera di ex-comunisti o di comunisti in odore di eresia rispetto a Ceausescu. Il problema che si pone, per la Romania, è oggi del modo come uscire da questa situazione, del modo in cui avviare un processo democratico dopo la promessa di democrazia rappresentata dagli eventi rivoluzionari. Quella promessa, tuttavia, non è ancora una garanzia, ma qualcosa da sviluppare. Ecco, dunque, l'importanza che può assumere l'aiuto alla Romania, come ad altri paesi, per lo sviluppo di una democrazia meno fragile di quanto si possa ipotizzare in questo momento.

Del resto, ci sono anche esempi più vicini a noi. Il Parlamento siciliano è stato storicamente il primo in Europa, ma non è mai riuscito a svilupparsi, poichè dei suoi tre bracci (aristocrazia, clero e comuni) uno, quello dei comuni, dipendeva dall'aristocrazia e dal clero. Ora, in Romania mancano i comuni, come alternativa a quella classe dirigente formata intorno all'imbracatura comunista data ad una esigenza di identità nazionale tipica sia della Romania sia di altri paesi balcanici. Non a caso, lo stalinismo in Romania si considerò liquidato con l'eliminazione di Anna Pauker, che rappresentava in qualche modo l'internazionalismo comunista, mentre Ceausescu ed il suo predecessore Georghin Dej hanno rappresentato una forma di titoismo romeno, vale a dire la rivincita nazionale rispetto all'internazionalismo comunista. È significativo che l'indipendenza della Romania rispetto all'Unione Sovietica non risalga al 1968, ma al 1961, quando il Comecon decise, con Kruscev, la divisione internazionalista del lavoro. La prima grande rivolta della Romania nei confronti dell'Unione Sovietica fu proprio lo sviluppo economico nazionale.

Il problema che la Romania oggi pone a se stessa è analogo, per gli aiuti immediati, a quello posto da altri paesi dell'Est. Signor Ministro, non si può andare avanti prelevando dalla legge n. 49. Comporta, infatti, gravi problemi anche di immagine e di dignità politica nei confronti dei paesi cui sono state fatte determinate promesse. Vi sono già oltre 20.000 miliardi di impegni, mentre vi sono possibilità scarsissime di intervento, che mi sembra ammontino a 7.500 miliardi. Con riferimento ai paesi dell'Est, non si può pensare alla legge n. 49 come risolutiva dei problemi dell'aiuto per l'immediato. Bisogna invece pensare a qualcosa di nuovo, di diverso e di aggiuntivo. La legge n. 49 si ispira alla logica del rapporto con il Terzo Mondo; il rapporto con i paesi dell'Est

europeo è di altra natura e di altra portata e deve essere affrontato in maniera significativamente originale.

La seconda considerazione che intendo fare riguarda l'eventualità di una «Helsinki 2». Sono d'accordo che non sia da affrontare tanto il tema del pluralismo quanto quello della sicurezza europea all'indomani di quanto è successo. Lo stesso senatore Gualtieri diceva poco fa che non esistendo più l'Europa dell'Est si pone un problema di ampia portata che non si può pensare di risolvere attraverso rapporti bilaterali. I problemi di vasta portata devono essere affrontati in sede non solo europea, ma anche in sede europea ed insieme americana. È stato fatto riferimento all'idea di una sorta di «Piano Marshall», evocando un ritorno ai «santi vecchi». Il «Piano Marshall» - ricordo - fu proposto non solo ai paesi dell'Europa occidentale, ma anche a quelli dell'Europa orientale. Anzi, la Polonia, la Cecoslovacchia e la stessa Romania lo avevano inizialmente accettato, ma l'Unione Sovietica, come sappiamo, impedì loro di andare avanti.

Il problema di far crescere insieme l'Europa dell'Est e l'Europa dell'Ovest non può essere affrontato soltanto sul piano bilaterale, ma sulla base di un piano organico, europeo ed insieme americano. In questo senso ed in questa ottica bisogna stabilire un rapporto tra principi e realismo politico. La stessa fornitura del *know-how* democratico all'Est è positiva nella misura in cui viene richiesta. Sono molto diverse, del resto, anche da questo punto di vista, le situazioni dell'Europa dell'Est e dell'Unione Sovietica. Infatti, mentre all'Est ci si apre ad un pluralismo politico vero e proprio, come nel caso della Polonia, della Cecoslovacchia e dell'Ungheria, in Unione Sovietica c'è una sorta di pluralismo fatto in casa, vale a dire un pluralismo all'interno del partito unico, che in sé e per sé è una contraddizione, ma che non può non essere considerato politicamente una santa contraddizione, un fatto estremamente positivo che ha consentito uno sviluppo diverso dell'Europa dell'Est.

Ciascuno è figlio della propria storia. Come la Romania è figlia della sua mancanza di storia, così l'Unione Sovietica è figlia della tradizione zarista, di una incapacità del sistema di aprirsi ad idee liberali e democratiche. La stessa Rivoluzione di febbraio, che viene riesaminata anche da alcuni storici dell'Unione Sovietica, mostra che c'era stata la possibilità di fare un colpo di Stato, quello bolscevico, perché mancavano le tradizioni, la cultura e gli strumenti per uno sviluppo liberale e democratico.

Ora, è in questo senso che dobbiamo pensare al rapporto con l'Est nel suo complesso, con senso di realismo e di opportunità. L'idea di una confederazione, avanzata dal presidente francese Mitterrand, sembra, a mio avviso, andare un po' troppo nella direzione della politica-spettacolo. Infatti, signor Ministro, l'Europa concepita dal processo di Helsinki va da San Francisco a Vladivostok: è cioè, un non senso geografico, ma ha un senso politico importantissimo. In questo momento (lasciamo stare il futuro, difficilissimo da intravedere) una confederazione degli Stati europei sarebbe il surrogato della mancanza di una politica, meno vistosa ma certamente più realistica.

Il vero problema che noi abbiamo in questo momento è di non perdere l'occasione di spingere verso l'unità politica l'Europa dell'Occi-

dente alla quale, attraverso la teoria dei cerchi concentrici, può e deve essere assimilata ed anche aggregata l'Europa dell'Est. Non a caso questa proposta è di Mitterrand: una proposta francese che ripete in qualche modo o riecheggia l'idea di De Gaulle, tranne che quest'ultimo pensava ad un'Europa più realistica, dall'Atlantico agli Urali. Lo stesso delegato sovietico Zagladin, in un convegno dello scorso anno, in contraddizione coi cecoslovacchi ed coi romeni, insisteva su un'idea di Europa che andasse da San Francisco a Vladivostok.

Sono temi da discutere, da approfondire: ma attenti alle politiche-spettacolo, che possono rovinare il processo europeo sia all'Est che all'Ovest e soprattutto l'idea di casa comune che è fondata sull'interdipendenza e sulla cooperazione. Oggi è questa l'idea su cui realisticamente possiamo e dobbiamo lavorare.

FANFANI. Signor Presidente, l'ampiezza del dibattito, l'introduzione puntuale del Ministro e la conclusione molto realistica e concreta del senatore Graziani mi dispensano dall'intromettermi nella discussione.

Le espressioni da tutti formulate dimostrano il nostro interesse per il successo delle riforme preannunciate da Gorbaciov. È vero che non si possono avere dubbi su questo argomento, ma per giustificarlo meglio e per non farlo apparire come un servizio, non so fino a che punto, richiesto o gradito, occorre aggiungere la nostra preoccupazione che i fenomeni in corso nell'Unione Sovietica evitino insidie al seguito del processo del disarmo ed al progresso dei processi di pace. È questo il modo più significativo e dignitoso per giustificare la nostra attività in queste circostanze.

Per quanto riguarda la ragione per la quale ho preso la parola, sottolineo che non sfugge l'eco, ripetuta anche in quest'Aula, del rimprovero più o meno tacito o esplicito ai governanti dei decenni passati per aver essi trascurato di svolgere un'azione incisiva in quei paesi - nel caso specifico la Romania, ma anche in tutti gli altri paesi aderenti al Patto di Varsavia - al fine di far loro cambiare registro e modo di vivere. Ascoltando con attenzione, credo che questa argomentazione parta dall'accettazione di un metodo sbagliato, secondo il quale avere relazioni con un paese e cercare di mantenerle nel nome della democrazia significa indurlo a cambiare. Altrimenti cosa si fa? Si fa la guerra?

Se abbandoniamo questa pretesa, sbagliata dal punto di vista metodologico e anche dei risultati fanciullescamente belligeranti, si deve arrivare a concludere che il primo atto dei Governi dei decenni passati, da compiere rispetto a quei paesi, doveva essere quello di accrescere il senso dell'amicizia, della possibilità di un dialogo, della consapevolezza dei loro problemi e della nostra disponibilità ad aiutarli a risolverli. Ora, per quello che conosco, anche come parlamentare e non solo come Presidente del Senato o per le cariche di volta in volta rivestite, posso dire che le azioni svolte dai Governi passati sono state mirate ad accrescere una certa fiducia e consapevolezza da parte dei paesi alleati dell'Unione Sovietica affinché essi potessero essere stimolati, in un certo senso dalla nostra stessa attitudine amichevole, a prendere maggiori informazioni di come viviamo.

Anche in occasione della recente visita di Gorbaciov mi sono sentito dire: ma vi rendete conto di quanto sia difficile, per chi è nato e vissuto per decenni in un mondo dove non esistono le vostre procedure di legislazione e di riforma, cercare di imparare rapidamente quello che voi avete raggiunto nell'arco di secoli? È vero, è un'obiezione molto valida, che ci deve indurre a riflettere e ad essere tra coloro che raccomandano a se stessi ma anche ai popoli recentemente insorti una maggiore prudenza. Il rischio è che essi per la fretta finiscano come la Cecoslovacchia del 1968-69.

Recentemente, a metà d'ottobre dello scorso anno, come Ministro del bilancio mi sono trovato, in una riunione a Budapest di tutti i Ministri del bilancio europei, allargata a quelli dei paesi collettivizzati, in una posizione singolare: mentre tutti raccomandavano di far presto ad abbandonare vecchi sistemi ed a rompere vecchi equilibri - press'a poco come si è poi verificato con la rivoluzione rumena - mi sono preso la briga di raccomandare la maggiore attenzione possibile nel promuovere e lanciare gli *ultimatum* per non creare ulteriori situazioni come quella di Praga. Ho quindi sollecitato la massima prudenza e questo invito è stato raccolto dal Presidente della riunione, il quale ha spostato l'attenzione sulle varie possibilità di intervento.

Sotto questo profilo le azioni che i Governi hanno svolto dal dopoguerra in poi, ad esempio nei riguardi della Romania, sono state sempre impostate a questo criterio. Nel 1945, appena formato il Governo Parri, sono state riprese le relazioni con quel paese; negli anni successivi, fino alla fine degli anni '40, si è giunti a ristabilire i rapporti diplomatici con l'invio di rappresentanti; successivamente vi è stato uno scambio di visite (non mi riferisco ai Governi da me presieduti, ma a quelli degli anni '50) da una parte e dall'altra per cercare di riallacciare relazioni, ma soprattutto per riscoprire che senso abbia politicamente, anche nei tempi moderni, la derivazione latina della Romania ricordata dal senatore Graziani. E badate che a tale derivazione i romeni sono particolarmente attaccati: spesso non sanno bene nemmeno cosa vuol dire ma sanno che è un titolo di nobiltà di cui possono servirsi per tanti e tanti aspetti.

Sopporto tutte le critiche, ma in questo caso credo di vantarmi di essere stato, nel 1961, il primo Presidente del Consiglio dei ministri che si sia recato a fare una visita ufficiale in Unione Sovietica. E mi vanto anche di essermi recato negli anni successivi, come Ministro degli esteri, a compiere visite di lavoro e di scambio in Polonia ed anche in Romania. In tali visite non si poteva cominciare col dire: voi dovete cambiare questo o quest'altro; altrimenti saremmo noi diventati i Ceausescu della situazione.

Si poteva invece andare a vedere quali problemi potevano - a nostro giudizio - essere incoraggiati a trovare una soluzione. Si è parlato a questo proposito dei problemi scientifici, ma, d'altra parte, che senso avevano le riunioni tenutesi negli anni '60 e '70 qui in Italia da parte dei vari Governi con la Romania se non, ad esempio, quello di chiedere un'integrazione delle rispettive biblioteche, che ora son da ricostruire ma che allora esistevano? Costituiva o meno un modo di vantare dei diritti di libertà richiedere al Governo rumeno di riaprire una cappella, allora esistente in Bucarest, appartenente alla comunità

cattolica di origine italiana ed ottenere che, almeno qualche volta l'anno, vi si celebrasse una messa? Si trattava di un modo per affermare il principio della libertà religiosa; come pure era importante, ai fini del rispetto della libertà personale, tutelare con insistenza straordinaria tutti i diritti dei nostri cittadini, che si recavano in quel paese, vi si fidanzavano e poi non potevano sposarsi oppure erano costretti a lasciarvi moglie e figli al momento del rientro in Italia. Se si facesse il lungo elenco degli interventi compiuti dal Ministero degli esteri durante questi anni, si vedrebbe quante volte e in quante occasioni il riavvicinamento tra i nostri due paesi e il conseguente complesso di relazioni hanno portato a discutere di problemi concreti.

I giornali mi hanno rimproverato - ma spesso gli organi di informazione non sono molto bene informati - di aver accettato la laurea *ad honorem* conferitami dall'Istituto di scienze morali dell'università di Bucarest. Ebbene, se avessero avuto la pazienza di informarsi su cosa dissi in quella lezione, avrebbero saputo che in tale occasione il tema da svolgere concerneva l'illustrazione delle parentele e delle diversità fra le posizioni di Adamo Smith e quello di Carlo Marx. Qualcuno magari dirà: chissà che elogio del capitalismo ha fatto costui! Certamente non mi limitai soltanto a citare Marx, ma lo discussi e arrivai alla conclusione - presenti numerose autorità, anche se non Ceausescu, cosa di cui mi rallegro - che è necessario attenuare tutti i programmismi centralizzati e funzionali sostituendo queste forme di autoritarismo economico con una democrazia altamente partecipativa e quindi capace di ascoltare dalla gente quello che riguarda il proprio destino. Tutte tesi, le mie, dette esplicitamente; e che penso possano aver fatto piacere a molti membri di quel consesso scientifico che non dividevano le idee del loro Presidente della Repubblica. Ecco come stanno veramente le cose.

Così come sono stato rimproverato anche per aver scritto, su gentile richiesta dell'autrice, la prefazione di un libro di cui si è detto che piacesse molto a Ceausescu. Ebbene, se leggete le due pagine della mia prefazione - finalmente il libro è disponibile anche qui da noi - vedrete che non vi è una riga che possa costituire una convalida delle cose contenute nel testo, bensì vi è soltanto un accenno a quel legame di amicizia e vorrei dire di comune discendenza che lega i nostri due popoli. Anzi, spesso mi sono domandato come possano aver fatto 100 legionari romani a creare un popolo, con singolare affinità col reale, ma questi sono i misteri della storia che lascio agli studiosi. Ebbene, come dicevo, è stato detto che quel libro piaceva a Ceausescu e invece - vedete la cattiva informazione della stampa - fu inibito ai negozi di Bucarest di esporlo in vetrina perchè non conteneva neanche una fotografia del Presidente.

Pertanto - e così concludo - il problema fondamentale è quello di approfondire i termini delle questioni per aiutare il Governo ad individuare la strada da seguire, tranne alcuni punti relativi ad Helsinki. A questo proposito, in merito all'attività del Governo, vorrei aggiungere un'ultima osservazione. Vorrei ricordare cioè che l'idea di fare una Conferenza ad Helsinki fu sollevato la prima volta, in via pressochè amichevole e privata, nel 1966 durante la visita che Gromjko fece in Italia. In quell'occasione, il Ministro sovietico sottolineò la necessità di

arrivare ad un convegno di questo tipo per realizzare un trattato quale quello che fu poi approvato. L'unica obiezione che da parte mia fu mossa fu quella di far sì che fosse modificato il titolo nel senso che al posto della sicurezza si parlasse di convivenza. Queste sono le cose, dunque, che occorre individuare bene perchè, fornendo in queste circostanze consigli concreti al Governo, lo possiamo mettere in condizione di realizzare quelle iniziative alle quali ho brevemente accennato.

Infine, vorrei rivolgere il mio più vivo augurio all'onorevole Ministro, in quanto so bene l'impegno con il quale si dedica alle cose in cui crede e quindi spero in un successo delle sue iniziative.

SERRI. Signor Presidente, non aggiungo alcuna valutazione a quelle espresse sulla questione rumena e sui paesi dell'Est perchè mi ritrovo completamente nelle osservazioni fatte da molti colleghi, in particolare dal senatore Boffa. Inoltre, condivido le opinioni espresse dal Ministro a proposito dei viaggi in Vietnam e nei due Yemen, nonché l'impostazione che il Ministro ha dato ai problemi di un'Europa non chiusa e lo sforzo compiuto, proprio nel momento in cui si accentuano i problemi e le esigenze per un rapporto nuovo con l'Est, di guardare al mondo.

Ebbene, in questo spirito, intendo richiamare l'attenzione del Ministro su una questione in merito alla quale credo sia il Ministro che il Governo abbiano manifestato sensibilità, ma sulla quale probabilmente occorre una nuova iniziativa. Mi riferisco agli avvenimenti verificatisi a Gerusalemme nel corso delle ultime giornate del 1989 e al fatto che lì è accaduto qualcosa di nuovo. In sostanza, i pacifisti europei di ogni orientamento politico, culturale, religioso hanno determinato una situazione nuova di dialogo tra palestinesi e israeliani, che si è manifestata a livello popolare. Si è trattato di una iniziativa che è venuta dai movimenti europei; questo fatto però ha aperto due questioni. Innanzi tutto debbo dire che ho apprezzato il passo di protesta della Farnesina contro le violenze esercitate dalle autorità israeliane nei confronti dei pacifisti, ma vorrei sapere dal Ministro quali sono gli ulteriori passi che il Governo intende far seguire a questa severa critica nei confronti dell'atteggiamento delle autorità israeliane contro un'iniziativa che - ripeto - aveva aperto per la prima volta un dialogo diffuso, a livello popolare; come si possa garantire che la Commissione d'inchiesta insediata sia effettivamente obiettiva, magari prevedendo anche la presenza di qualche esponente internazionale; come ancora il Governo italiano - sarebbe un atto politico rilevante - intenda agire per sostenere le vittime. Ricordo che una persona ha perso un occhio, che sono stati presentati ricorsi legali e quindi debbono essere sostenute delle spese. Sarebbe quindi opportuno che il Governo, con un atto avente non soltanto valore umano ma anche valore politico, sostenesse coloro che si sono impegnati in questa battaglia civile di pace.

La seconda questione è politica. Se i cittadini europei hanno dato un contributo a riaprire un dialogo, altrettanto deve fare la Comunità economica europea. Ricordo che in una delle ultime occasioni in cui il ministro De Michelis ha partecipato ai lavori della nostra Commissione,

egli si era impegnato a riaprire nella riunione dei Ministri degli esteri della CEE il problema dei palestinesi e degli israeliani.

GUALTIERI. L'ordine del giorno non prevedeva la trattazione di questi problemi, signor Presidente. Tutti abbiamo qualcosa da dire sul problema dei palestinesi. Visti gli impegni parlamentari che ci assillano forse è il caso di trattare la questione in una sede specifica.

SERRI. Vista la presenza del Ministro, ritenevo fosse il caso che la Commissione registrasse la propria posizione su tale problema. Comunque, facevo semplicemente presente al Ministro l'opportunità di dedicare una prossima occasione alla trattazione della questione palestinese.

Ho inteso semplicemente richiamare l'esigenza che la Comunità economica europea ed il Governo italiano attuino al più presto iniziative politiche per riaprire il dialogo e la trattativa, allo scopo di ricostruire la pace nel Medio Oriente

TOTH. Desidero innanzi tutto esternare il mio apprezzamento per le dichiarazioni del Ministro che mi sembra si inseriscano nella continuità della politica estera italiana verso l'Est europeo e corrispondano ad una concezione che mi sembra propria del ministro De Michelis, tesa a riscoprire il ruolo e la dimensione di una Europa centro-meridionale, come lo stesso Ministro l'ha talora definita. Questo mi sembra sia un fatto molto importante perchè dà spazio alla nostra politica estera, inserendo in una visione storica ben precisa anche la nostra iniziativa economica. Appare quindi molto importante che assumiamo coscienza del ruolo fondamentale che in questo momento possiamo avere.

Non voglio, ovviamente, evocare i fantasmi dell'intervento italiano nella politica del Sud-Est europeo nel ventennio tra le due guerre. Credo sia necessario che l'azione del Governo venga attentamente seguita dal Parlamento, proprio per il ruolo fondamentale che l'Italia può svolgere e per la simpatia che la nostra cultura gode in quell'area, in generale nell'Europa orientale ed in particolare nell'Europa balcanico-danubiana, dove, per esempio, la conoscenza della nostra lingua e della nostra cultura è molto più diffusa che non in altre parti del mondo e costituisce un veicolo importante da utilizzare nel giocare le nostre carte.

Importante è impedire che l'apertura di nuovi scenari verso l'Europa orientale non riaccenda un fenomeno di concorrenzialità all'interno dell'Occidente. Per questo sono perfettamente d'accordo con quanto dichiarato dal collega Graziani a nome del mio Gruppo sul fatto che va rafforzata l'integrazione dell'Europa occidentale come strumento per impedire la corsa ai paesi dell'Est. Lo scopo è quello di impedire che si verifichino fenomeni di neo-imperialismo economico nella ricerca dell'investimento e del mercato.

Circa le accuse mosse ai Governi precedenti, le considero antistoriche per le ragioni che sono state ricordate, per la particolare situazione dei primi anni '70. Ma vorrei anche ricordare che se in Italia qualcuno ha coccolato in modo particolare il regime di Ceausescu sono state proprio le frange estremiste di sinistra e di destra, che nutrivano

forti speranze nella sua alleanza con la Cina e nella sua anima nazional-popolare, che peraltro ha costituito la radice stessa della dittatura. Infatti, questa non è stata solo il frutto della paranoia di un singolo, ma ha trovato il proprio *humus* in una certa tradizione di quel paese e nell'impronta nazional-popolare del regime di Ceausescu. Queste non erano certo le ragioni che sostenevano l'azione in politica estera dei Governi italiani di allora, che agirono prudentemente, anche perchè mantenere rapporti particolari con il regime rumeno significava rendere difficili i rapporti con gli altri paesi del Patto di Varsavia.

Questo discorso deve essere seguito con particolare attenzione anche oggi. Penso sia necessario immaginare un regime economico transitorio in modo da impedire il tracollo di sistemi che per troppo tempo sono rimasti fuori dalle logiche di mercato delle nostre economie. Infatti, se non eviteremo l'impatto violento tra queste realtà economiche, correremo il rischio di un ritorno indietro. Rischi simili potremo correre se lo slancio della perestrojka di Gorbaciov dovesse ricevere, per cause interne o per la ripercussione dei fatti nell'Est, una battuta di arresto. Credo sia molto importante per tutti i Governi dell'Europa occidentale e per quello statunitense guidare con gradualità il processo che si sta aprendo perchè in tal modo possiamo impedire gli sbalzi che potrebbero caratterizzarlo.

La storia cammina nella direzione che abbiamo sognato per decenni. Si stanno verificando fatti che non avremmo mai immaginato, dobbiamo però guidarli con una certa gradualità per impedire che essi si rivolgano contro le speranze di tutti questi anni.

SPETIČ. Signor Presidente, signor Ministro, questo finale di dibattito, con il superamento dei tempi previsti da parte di altri colleghi, mi impone soltanto di enunciare gran parte delle considerazioni che mi ero ripromesso di formulare, specie perchè vorrei ascoltare, se possibile, anche la replica del Ministro.

Era mia intenzione sollecitare il Ministro e i colleghi ad una riflessione ampia su taluni aspetti che sono stati accennati anche da altri intervenuti alla discussione odierna, aspetti relativi alla questione nazionale, che può costituire un momento di unificazione nel processo di evvicinamento tra i popoli ed in quello teso alla loro unificazione, ma che può costituire anche un elemento fortemente destabilizzante, come è stato per una serie di casi. A proposito degli stessi fatti di Romania, ricordo come elemento di partenza della vicenda la crudele repressione della minoranza ungherese, tedesca e rutena in Transilvania e nel Banato ed il richiamo al nazionalismo con il quale Ceausescu ha tentato di salvare il suo regime. Del resto quello del popolo ungherese è un problema che riguarda una serie di altri paesi centro-europei, dato che si tratta di una popolazione che va ben al di là dei confini statuali. Accanto a questo ci sono i problemi della comunità turca in Bulgaria, del Kossovo in Jugoslavia, della comunità tedesca in Polonia: tutti elementi che alcuni istituti di studi strategici individuano come possibili fattori di destabilizzazione, di conflitto qualora non si riuscisse ad affermare immediatamente con il processo democratico anche il rispetto delle identità, dell'uguaglianza, della possibilità di contatti tra i popoli vicini, il superamento del concetto di Stato nazionale segnato da

confini che dividono per arrivare al concetto della sovrapposizione delle comunità etniche all'interno del quadro europeo.

Desidero ringraziare il Ministro perchè in un certo senso ha già risposto circa il processo a Azem Vllasi, sul quale il Gruppo comunista aveva presentato una interrogazione per segnalare la pericolosità estrema della situazione in cui si trova la Jugoslavia proprio per il focolaio che in questo momento è presente nel Kossovo.

Basti pensare per un istante ad uno scenario che forse poteva essere definito impensabile (ma non possiamo dimenticare che oggi nulla in questa Europa può essere definito impensabile), cioè a cosa succedrebbe se l'auspicata democratizzazione dell'Albania sorpassasse il processo di riforma democratica della Jugoslavia. Avremo immediatamente nel Sud dei Balcani ed in Macedonia una fortissima spinta di carattere separatista ed independentista nei confronti dell'Albania e quindi ci troveremo di fronte ad una destabilizzazione totale in una penisola a noi molto vicina. Ecco perchè è importante il processo di riforma democratico della vicina Jugoslavia, quel processo in cui il senso della riforma pluralistica e parlamentare avviata in Slovenia ha un suo significato. Ho assistito al congresso della Lega dei comunisti della Slovenia proprio nei giorni della rivolta in Romania e devo dire che questa è stata l'unica esperienza di un Partito comunista che ha rinunciato al potere senza alcuna sollecitazione e senza alcuna spinta di carattere popolare, convocando tra due mesi elezioni democratiche sulla base di un pluripartitismo, quindi avviando spontaneamente una riforma profonda della propria società. Evidentemente, però, lo scontro e la destabilizzazione in Jugoslavia sono gravi se pensiamo che le varie parti del paese non soltanto si scontrano sulle concezioni politiche, l'una legata a quello che potremmo definire il socialismo reale di stampo neostalinista e l'altra legata all'esperienza democratica europea, ma vi è di più: queste parti non comunicano nemmeno dal punto di vista economico. Quindi il pericolo di una disgregazione è molto grave.

Concludo invitando il Governo a tener conto di tale questione anche nell'ambito del dibattito preparatorio della conferenza Helsinki e e nelle varie sedi europee in cui il problema sarà affrontato. Infatti l'Italia, per le elaborazioni svolte, per la sua esperienza e per i problemi aperti in questo momento, dovrebbe fare uno sforzo per collaborare più intensamente alla predisposizione dei vari documenti e delle carte europee sui diritti delle nazionalità minori con il loro riflesso sui rapporti internazionali.

ORLANDO. Il mio intervento sarà estremamente breve poichè assorbito da quelli dei senatori Rosati e Graziani e del Presidente Fanfani. Mi limiterò a far cenno di una questione particolare.

Signor Ministro, c'è il pericolo che in questa situazione di grandi sommovimenti che avvengono nell'Est europeo noi ci lasciamo trascinare da soverchi entusiasmi che molte volte possono portare ad una specie di colonizzazione intellettuale o culturale che dir si voglia. Non mi sembra che sia vero il fatto che questi paesi non abbiano avuto una storia democratica. Proprio questo punto, a mio parere, deve essere approfondito attraverso un'analisi storica penetrante per poter svolge-

re quelle azioni di sostegno che vanno al di là delle iniziative che possono essere legate alla Banca europea, al *management* o alle Commissioni che aiutano a formulare le varie Costituzioni.

Bisogna avere grande rispetto per la storia di questi popoli, per la memoria storico-democratica non solo dei paesi del Centro Europa che, come è noto, nel periodo tra le due guerre hanno dato un esempio di vera e reale democrazia, ma anche dei cosiddetti paesi balcanici, che pure hanno avuto una loro storia democratica.

Vorrei sommessamente ricordare al collega Pozzo che i Maniu, i Bratianu, i Petkov sono stati associati dalle carceri fasciste gestite dalle frecce uncinatae ungheresi, dalle guardie di ferro romene e dai vari dittatori del tempo direttamente alle carceri comuniste. Maniu (tanto per rimanere in Romania) dopo essere stato incarcerato dal regime del generale Antonescu, pochi mesi dopo la liberazione fu incarcerato dal nuovo regime comunista e condannato all'ergastolo: potrei fare molti altri esempi.

Esistono, dunque, periodi di vita democratica intensa ed attiva di questi paesi nell'arco di tempo tra le due guerre; a quella memoria storica bisogna ricondursi, senza cedere alle tentazioni di esportare modelli che non sono propri di quelle situazioni.

Questa è l'unica raccomandazione che voglio esporre. Non dobbiamo infatti dimenticare che noi facciamo parte di un Occidente che ha assunto diverse politiche nell'affrontare i problemi dell'Est. Siamo partiti dall'appoggio dato, nella fase della politica del contenimento di Foster Dulles, alle forze emigrate ed ai Governi in esilio, per arrivare alla dottrina di Sommenfelt, che ha quasi istituzionalizzato la spartizione di Yalta, mentre oggi rischiamo di andare oltre esportando o imponendo modelli culturali impropri, anche se a volte lo facciamo inavvertitamente contro la nostra stessa buona volontà.

Quindi, il consiglio che mi permetto sommessamente di dare è quello di approfondire l'analisi storica di questi paesi poichè in essi vi sono forze sufficienti e reali che consentono di poter attraversare questo difficile periodo di transizione.

Il favore concesso alla perestrojka, non deve farci dimenticare che per noi democratici la perestrojka stessa è un momento di transizione, anche se di grande importanza, verso una reale democrazia pluralista.

PRESIDENTE. Mi limito a richiamare una sola questione: dobbiamo prendere atto come Commissione esteri della disponibilità del Governo a discutere periodicamente con noi e quindi a seguire in tempo reale tutte le modificazioni che si verificheranno nel corso di un 1990 molto importante, in modo da affiancare il Governo, coordinando la nostra esperienza in tutti i fori internazionali in cui il 1990 si articolerà.

DE MICHELIS, ministro degli affari esteri. Replicherò molto brevemente, anche perchè credo che il dibattito non necessiti di una conclusione puntuale. Mi limiterò solo a fare una affermazione metodologica: non solo confermo la mia disponibilità ad un rapporto regolare con la Commissione, ma penso che sia utile, in tempi relativamente brevi (nell'arco di un mese circa), fare una discussione

più compiuta sulla preparazione della Conferenza Helsinki 2. Dico questo perchè probabilmente è colpa nostra, e del modo distorto con cui i *media* - non solo in Italia - affrontano i temi della politica internazionale, il fatto che emergano determinate sensazioni. Ho infatti avuto la sensazione che anche in una sede parlamentare come questa non si riesca a trasferire pienamente l'importanza dell'apporto italiano profuso in questi mesi. Ritengo che il nostro paese sia molto più avanti di Mitterrand, ma Mitterrand fa più titolo e quindi a lui viene prestata maggiore attenzione.

In questi mesi, con un lavoro documentato, documentabile e molto puntuale, l'Italia ha dato un contributo che non sfigura rispetto a quello di nessun altro paese europeo nel tentativo di delineare un percorso compiuto per il 1990 e più in generale per gli anni '90. Questo è stato fatto per il breve e il medio periodo, che per noi si articola sulla presentazione al 1990, sull'agenda da consegnare e soprattutto su un intervento di merito.

Richiamo ora la vostra attenzione per tornare sull'argomento in una successiva riunione. Bisogna collocare in tempo nell'ambito dell'Helsinki 2 la costruzione dell'assetto di lungo periodo dell'Europa dopo il periodo della guerra fredda. Vi è un solo modo per chiedere agli ungheresi, ai romeni, ai polacchi e ai tedeschi dell'Est di restare dentro un esercizio controllato, quello di coinvolgerli in un esercizio che abbia un'agenda ben precisa e che si svolga sulla base della convinzione che tutti quelli che vi partecipano devono attenderne la conclusione. L'unico modo per collocare il problema tedesco e tutti gli altri in un contesto che non sfugga di mano è questo; altrimenti le varie situazioni si muoveranno inevitabilmente secondo logiche e velocità centrifughe e asimmetriche con tutte le conseguenze negative. Sono pronto a tornare in Commissione ed invierò tutta la documentazione attraverso cui possiate verificare in maniera precisa le posizioni che sono state assunte e quelle che stiamo assumendo in questo momento. Mi pare giusto, infatti, che la sede parlamentare non sia solo un momento per conoscere ma anche per discutere.

Nelle prossime tre settimane avremo un programma molto intenso. Per la prossima settimana è prevista la visita del Ministro degli esteri ungherese con cui realizzeremo un'intesa come quella già stabilita con il Governo polacco. Nei giorni 19 e 20 gennaio è prevista la riunione di Venezia durante la quale non imporremo niente a nessuno. Quello che si vuole fornire è uno strumento che potrà essere usato da chi vorrà; in questo senso si usa il termine «clienti». Sono estremamente contrario all'arroganza culturale ed intellettuale di chi vuole insegnare agli altri come si fanno le cose. Nei giorni 23 e 24 gennaio mi recherò poi in Austria ed in Cecoslovacchia. In quell'occasione attiveremo il rapporto con la Cecoslovacchia che con ogni probabilità aderirà all'accordo attualmente quadrangolare di Budapest. Se quest'ultima notizia verrà confermata, si tratterà di un fatto di importanza politica enorme, anche alla luce delle politiche emerse a seguito delle non fauste dichiarazioni del nuovo presidente Havel sui tedeschi dei Sudeti. Successivamente mi recherò a Vienna alla riapertura del negoziato sul disarmo. Il Ministro degli esteri tedesco, quello francese e quello italiano, su iniziativa italiana, parleranno assieme alla platea dei 23 paesi. Naturalmente

ciascuno parlerà per sè, ma la volontà di recarsi insieme a questo appuntamento, prima della riunione di Ottawa, costituisce senza dubbio un fatto importante. I senatori più sensibili a questi temi avranno potuto constatare che in quella sede negoziale l'Italia non è stata assente nè priva di idee o di contributi particolari. Infine, il 13 e 14 febbraio parteciperò alla riunione di Ottawa.

L'intera attività del Governo in politica estera viene portata avanti con un minimo di buon senso. Ho letto che ci si è domandati per quale motivo non mi sono recato in Romania o in Bulgaria. Rispondo che attiviamo rapporti con Governi di altri paesi nel momento in cui abbiamo la certezza della loro democraticità e nel momento in cui la riteniamo irreversibile, questo non è il caso nè della Bulgaria, nè della Romania, nè della Germania dell'Est. Stiamo operando con molta tempestività e coerenza e credo che possiamo essere considerati molto più rigorosi e coerenti di altri governi che si sono recati a far visita a questo o a quel paese più sotto l'impulso di arrivare per primi che non sotto quello di seguire logiche precise.

L'azione del Governo italiano viene portata avanti sulla base di un vasto consenso - che mi permetto di registrare anche questa mattina - da parte delle forze politiche italiane. Anche se non discutiamo in Parlamento di tutte le mosse che facciamo, ci muoviamo sapendo che vi è una linea di fondo di consenso reale.

I prossimi appuntamenti meritano di essere discussi e sono pronto a tornare in Parlamento quanto prima, presumibilmente alla vigilia dell'incontro di Ottawa. Non vorrei, infatti, che anche noi seguissimo la tentazione, come mi sembra di registrare in alcuni paesi europei, di fare proposte un po' affrettate più per colpire la fantasia che per costruire un percorso davvero rigoroso ed effettivamente gestibile.

PRESIDENTE. Con la replica del Ministro si intende completato (oltre al dibattito sulle comunicazioni del Governo) anche lo svolgimento delle interrogazioni.

I lavori terminano alle ore 14.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. ETTORE LAURENZANO